



16

Q.IV.89

ASTUTIE

SOTTILISSIME

DI BERTOLDO

DOVE SI SCORGE

Un Villano astuto, e sagace,

Il quale dopo varii, e strani accidenti à lui intervenuti, alla fine per il suo raro, & acuto ingegno vien'huomo di Corte, e Regio Consigliero.



IN NAPOLI Per Antonio Muzio 1724.

Con Licenza de' Superiori.

PROEMIO.

QUì non ti narro (benigno Lettore) il giudicio di Paris, il ratto d'Elena, non l'incendio di Troja, non il passeggio d'Euca in Italia, non i lunghi errori d'Ulisse, non le magiche operationi di Circe, non la distruttione di Cartagine, non l'Esercito di Xerse, non le prove d'Alessandro, non la fortezza di Pirro, non il trionfo di Mario, non le laute mense di Lucullo, non i magni atti di Scipione, non le vittorie di Cesare, non la fortuna di Ottavio: poiche di simili fatti le historie ne danno a chi legge piena contezza. Ma bene ti presento innanzi un Villano brutto, e mostruoso sì, ma accorto, acuto, e di sottilissimo ingegno, a tale, che paragonando la bruttezza del corpo con la bellezza dell'animo, si può dire, ch'ei sia proprio un sacco di grossa tela, fodrato dentro di seta, & oro. Quivi udirai astutie, motti, sentenze, argutie, proverbii, stratagemme sottilissime, & ingegnole da far trafecolare, non che stupire. Leggi dunque, che di ciò trarrai grato, e dolce trattenimento, essendo l'opera piacevole, e di molta diletatione.

ARGOMENTO.

NEL tempo, che Albonio Rè d'Longobardi s'era insignorito quasi di tutta Italia, tenendo 'l seggio Reale nella Città di Verona, capitò nella sua Corte un Villano, chiamato per nome Bertoldo, il qual'era huomo difforme, e di bruttissimo aspetto, ma dove mancava la formosità della persona, suppliva la vivacità dell'ingegno: onde era molto arguto, e pronto nelle risposte, & oltre l'acutezza dell'ingegno, era anco malizioso, e tristo di natura; come sono la più parte de Villani. La statura sua era tale, come qui sotto si descrive.

Bellezza di Bertoldo .

3

E Ra costui piccolo di persona , con il capo grosso , e tondo , come un pallone , la fronte crespa , e rugosa , gli occhi rossi , come il fuoco , le ciglia lunghe , & aspre come setole di porco , l'orecchie asinine , la bocca grande , & alquanto storta , con il labro di sotto pendente a guisa di cavallo , la barba folta sotto il mento , e cadente come quella del becco , il naso adunco , e rinchinato all'in sù , con le narici larghissime , i denti in fuori come il Cignale con trè , ovvero quattro gusce sotto la gola , i quali mentre esso parlava , parevan tanti pignattoni , che bollissero , aveva le gambe caprine a guisa di Satiro , li piedi lunghi , e tutto il corpo peloso , le sue calze erano di grosso bigio , tutte rapezzate , le scarpe alte , & ornate di grossi tacconi . In somma costui era tutto il roverso di Narciso .

Audacia di Bertoldo .

P Alsò dunque Bertoldo per mezzo la tutti quei Signori , e Baroni , che erano innanzi al Rè senza cavarfi il cappello , nè far atto alcuno di riverenza , & andò subito a sedere appresso il Rè , il quale , come quello , che di natura era benigno , e si diletteva di faceticie , s'immaginò , che costui fosse qualche stravagante humore , essendo , che la natura suole spesso volte infondere in simili corpi mostuosi certe doti particolari , che a tutti non è di esse così larga donatrice : onde senza punto alterarsi , lo cominciò piacevolmente ad interrogare nel modo seguente ,

RAGIONAMENTO
TRA' IL RE', E BERTOLDO.



- R. **C**Hi sei tu, quando nascesti, e di che paese sei?
- B. Io sono un'huomo, nacqui quando mia Madre mi fece, e 'l mio paese è questo Mondo.
- R. Chi sono gli ascendenti, e discendenti tuoi?
- B. I fagiuoli, i quali bollendo al fuoco, vanno ascendendo, e discendendo sù, e giù per la pignata.
- R. Hai tu padre, e madre, e fratelli, e sorelle?
- B. Hò padre, e madre, fratelli, e sorelle, ma son tutti morti.
- R. Come gli hai tu, se sono tutti morti?
- B. Quando mi partii di casa li lasciai, che tutti dormivano, e per questo dico a te che son tutti morti, perche da uno che dorme, ad uno che sia morto, io faccio poca differenza, essendo che il sonno si chiama fratello della
- R. Qual'è la più veloce cosa che sia? (morte)
- B. Il per siero.
- R. Qual'è il miglior vino, che sia?
- B. E' quello, che si beve in casa d'altri.
- R. Qual'è quel gran mare, che non s'empie mai?
- B. L'ingordigia dell'huomo avaro.

R.

DI BERTOLDO

5

- R. Qual' è la più brutta cosa che sia in un
Giovane?
- B. La disubbidienza.
- R. Qual' è la più brutta cosa, che sia in un
vecchio?
- B. La lascivia.
- R. Qual' è la più brutta cosa, che sia in un
Mercante?
- B. La bugia.
- R. Qual' è quella gatta, che dinanzi ti lecca;
e di dietro ti graffia?
- B. La puttana.
- R. Qual' è il più gran fuoco, che sia in casa?
- B. La cattiva moglie, e la mala lingua del ser-
vitore.
- R. Quali sono l' infermità incurabili?
- B. La pazzia, il cancro, & i debiti.
- R. Qual' è quel figlio, che brugia la lingua a
sua madre?
- B. Il stuppino della lucerna.
- R. Come faresti a portarmi dell'acqua in un
crivello, e non la spandere?
- B. Aspettare al tempo del ghiaggio, e poi te la
portarei.
- R. Quali sono quelle cose, che l'huomo cerca,
e non le vorrebbe trovare?
- B. I pidocchi nella camiscia, i calcagni rotti,
& il necessario brutto.
- R. Come faresti a pigliare un lepre senza caro?
- B. Aspetterei, che fosse cotto, e poi lo pigliarei.
- R. Tu hai un bel cervello, s'ei si vedesse.
- B. E tu faresti un bel humore, se non mangiassi.
- R. Horsù dimandami ciò che vuoi, ch' io son
qui pronto per darti tutto quel, che tu mi
chiederai.
- B. Chi non hà del suo, non può darne ad altri.
- R. Perche non t' poss'io dare tutto quello, che
brami?
- B. Io vado cercando felicità, e tu non l' hai, e
però non puoi darmela.

- R. Non son' io dunque felice sedendo sopra quest'alto seggio, com'io faccio?
- B. Colui che più in alto siede: sta più in pericolo di cader a basso, e precipitarsi.
- R. Mira quanti Signori, e Baroni mi stanno intorno per ubbidirmi, & honorarmi?
- B. Anco i formiconi stanno attorno al sorbo, e gli rodono la scorza.
- R. Io splendo in questa Corte, come splende il Sole tra le minute stelle.
- B. Tu dici la verità: ma io ne vedo molte oscure dall'adulatione.
- R. Horsù vuoi tu diventar huomo di Corte?
- B. Non deve cercar di legarsi colui, che si trova in libertà.
- R. Chi si hà mosso dunque à venir quà?
- B. Il ceder'io, che un Re fosse più grande de gl'altri huomini dieci, ò dodeci piedi, che esso avanzasse sopra tutti gl'altri, come avanzano i campanili sopra le case, ma io veggio, che tu sei un'huomo come gl'altri, se ben sei Rè.
- R. Sono ordinario di statura sì; ma di potenza, e di ricchezza avanzo sopra gli altri non solo dieci piedi, ma cento, e mille braccia; ma chi è, che t'induce a far questi ragionamenti?
- B. L'Asino del tuo Fattore.
- R. Che cosa hà da far l'Asino del mio Fattore con la grandezza della mia Corte?
- B. Prima, che fosti tu, nè anco la tua Corte, l'Asino haveva ragghiato quattromila anni innanzi.
- R. Ah, ah, ah, ò questa sì ch'è da ridere.
- B. Le rifa sempre abbondano nella bocca de pazzi.
- R. Tu sei un malitioso Villano.
- B. La mia natura dà così.
- R. Horsù io ti comando, che hor hora debba partire dalla mia presenza se non ti farò cacciar via con tuo danno, e vergogna.
- B.

DI BERTOLDO. 7

B. Io andarò, ma avvertisci, che le mosche hanno questa natura, che se non son cacciate via, ritornano ancora, però se tu mi fai cacciar via, tornerò anco di nuovo ad infidiarti.

R. Hor va, e se non torni a me, come fanno le mosche, io ti farò buttar via il capo.

Astutia di Bertoldo.



P Artitosi dunque Bertoldo, & andato a casa, e pigliato un'Afno vecchio, ch' egli haveva, tutto scorticato sù la schiena, e sù i fianchi, e mezzo mangiato dalle mosche, e montatovi sopra tornò di nuovo alla Corte del Rè, accompagnato da un milione di mosche, e di tavani, che tutti insieme facevano un nuvolo grande, sì che a pena egli si vedeva, e giunto al Rè disse,

R. Non ti dis' io, che se tu non tornavi a me come fanno le mosche, ch' io ti farei buttar via il capo dal busto.

B. Le mosche non vi vanno elleno sopra le carogne.

R. Sì vanno.

B. Hor eccomi tornato sopra una carogna scortecata, e tutta carica di mosche come tu

vedi che quasi se l'hanno mangiata tutta , e me insieme , onde mi tengo haver servato quel tanto , che io di far promisi .

R. Tu sei un grand'uomo . Hor vati , che io ti perdono : e voi menatela à mangiare .

B. Non mangia colui , che ancora non hà finito l'opera .

R. Perche ? hai tu forsi altro da dire ?

B. Io non hò ancor cominciato .

R. Horsù manda via quella carogna , e tu ritirati alquanto da banda , perche io vedo venire due Donne , che devono forsi volere audienza da me , e come io le haverò spedite , torneremo di nuovo à ragionare insieme .

B. Io mi ritiro , ma guarda a dare la sentenza giusta .

Lite Donnesce.

V Ennero dunque due Donne dinanzi al Rè , & una di quelle havea rubbato un specchio all'altra , e quella , di chi era lo specchio , si chiamava Aurelia , e l'altra , che l'haveva rubbato , si chiamava Lisa , la quale haveva il detto specchio in mano , & Aurelia , querelandosi innanzi al Rè disse .

A. Sappi Signore , che costei hieri fera fù nella camera mia , e mi rubbò quello specchio di cristallo , ch'ella tiene in mano , io glie l'hò dimandato più volte , & essa lo nega , e non me lo vuol restituire , e però dimando giustizia

L. Questo non è la verità , anzi son più giorni ch'io lo comprai de' miei danari ; e non so come costei habbia tant'ardire di chieder quel che non è suo .

A. Deh giustissimo Rè , non dar credito alle false parole di costei , perche lei è una ladra publica , che non hà coscienza , e sappia Tua Maestà , che io non mi farei messa a chieder quello , che non è mio per tutto l'oro del Mondo .

L. O che coscienza di fier Ciappelletto ; sà ella

la molto bene dar ad intendere di esser lei quella della ragione: e chi ti credesse ah sorella, ne sapresti trovar delle meglio? ma noi siamo dinanzi ad un Giudice, che conoscerà la mia innocenza, e la sua falsità.

A. O terra, perche non t'apri, e non inghiotti questa ribalda, che con tanta sfacciataggine nega quello, che è mio: e di più si sforza dare ad intendere di esser lei quella della ragione, & io del torto. O Cielo scopri tu la verità di questo fatto.

Sentenza del Rè.

H Orsù, quietatevi, che hor hora vi consolard: pigliate questo specchio, e spezzatelo minutamente, e diatene tanti pezzi all'una, quanto all'altra, e così tutte due saranno contente.

L. Io mi contento, che così sarà finita la lite fra noi, nè gridaremo più insieme.

A. Nò, diasi a lei più tosto, che romperlo, perche io non potrei mai soffrire di vedere, che fosse spezzato così bello specchiol, e chi sa che un giorno rimorfa dalla coscienza, ella non me lo renda. Se lo porti dunque costei intiero a casa, e sia qui finita la nostra lite.

L. La sentenza del Rè mi piace: spezzisi pure, che mai più non haveremo da gridare insieme. Sù che si venga al fatto.

Prudenza del Rè.

H Orsù io conosco veramente, che lo specchio è di colei, che non lo vuole, che si spezzi, perche al pianto, alle lagrime, & al supplicare, ch'ella fa mostra segno chissimmo, ch'ella n'è padrona, e che quest' altra glie l'ha involato, diasi dunque lo specchio a lei, e mandisi via l'altra vergognosamente.

A. Io ti ringrazio infinitamente.

poiche conoscendo con la tua prudenza la malizia di costui, hai dato la sentenza come giusto Giudice : onde pregarò sempre il Cielo, che ti conservi, e dia tutte le prosperità, che desideri.

R. Va in pace, e sforzati di esser da bene. In vero si conosce, che lo specchio è di costei.

Bertoldo ridendo di tal sentenza, dice.

B. Questa non è bona cognitione, ò Rè.

R. Perché non è bona cognitione?

B. Tu credi dunque alle lagrime delle donne?

R. Perché non vuoi tu che li creda?

B. Non sai tu, che il suo pianto è uno inganno, e che ogni cosa, che esse fanno, ò dicono, è fatto con artificio: imperocche esse piangono con gl'occhi, e ridono con il cuore, ti sospirano dinanzi, e poi ti burlano dietro: parlano al contrario di quel che esse pensano, però il versare delle lagrime loro, lo sbatterfi, la mutatione della faccia, tutte sono fraudi, inganni, e tradimenti, che li vanno per la mente, per adempire i loro, ingordi, & insatiabili desiri.

Lodi date dal Rè alle Donne.

R. Tanto hanno in sè bontà le Donne, senno, e prudenza, quanto alcuna di queste cose da te attribuitele a torno, e se à forte pur una pecca per fragilità, e degna di scusa, per essere ella più molle, e più facile al cadere in questi difetti che non è l'huomo: Ma dimmi un poco, non si può dire, che sia morto colui, che stà separato da tal sesso. Prima la Donna ama il suo marito, e governa i figliuoli, li alleva, li costuma, e l'impara tutte le buone creanze. La Donna regge la casa, mantiene la robba, custodisce la famiglia, sollecita le serve, e provvede a tutti li disordini, che possono avvenire in casa. La

Don-

DI BERTOLDO. 11

Donna è disfattatione de' giovani, consolatione de' vecchi, allegrezza de' fanciulli, licetia del giorno, e solazzo della notte, ama con facilità, è dolce da praticare, nobile da conservare, schietta nel contrattare, discreta nel comandare, pronta nell'ubbidire, honesta nel ragionare, modesta nel procedere, sobria nel mangiare, parca nel bere, mansuetà con quelli di casa, e terribile con quei di fuora. In somma la donna appresso l'huomo si può dire, ch'ella sia una gemma Orientale legata in oro purissimo, e se avviene, che una caschi in qualche frenesia stravagante, mille all'incontro ne sono honestissime, e da bene: e però io tengo, che la sentenza da me data sia giusta.

B. Veramente si vede, che tu ami molto le donne: e però hai fatto così bella spiegata di parole in lode loro: ma che dirai tu se ti farò tornar à dietro tutto quello, che tu in lor favore hai detto, prima che tu vadi a dormir dimani a sera.

R. Quando tu farai questo, io ti dirò, che sei il primo huomo del mondo, ma se non lo farai io ti farò impiccar subito.

B. Horsù à rivederci domani.

Così essendo sera, il Rè si ritirò nelle sue stanze, e Bertoldo dopò haver cenato, andò à dormire alla stalla quella notte, andando fantisticando frà sè di trovar strada, acciò il Re contasse alla roversa di quanto havea detto in lode delle donne, & havendo pensato una buona astutia, si pose à dormire, aspettando il giorno per porla in esecutione.

Astutie di Bertoldo.

V Enuta la mattina, Bertoldo si levò dalla paglia, & andò a trovar la femina, che haveva havuta dal Re la sentenza in favore, e gli disse.

B. Tu non sai quello, che hà determinato il Re

- A. Io non sò nulla, se tu non me lo dici.
- B. Egli hà commesso, che lo specchio sia spezzato, com'ei disse, e dato la metà a quell'altra, perche si è appellata dalla sentenza, onde il Re per non udir più querela, vuole col dividerlo sodisfare l'una, e l'altra.
- A. Come il Re ha determinato, che il mio specchio sia spezzato, se di già egli ha sentenziato in mio favore, che mi sia restituito sano, & intiero? Eh che tu mi burli, vâ via.
- B. Io non ti burlo certo, che glie l'hò inteso dire con sua propria bocca.
- A. Ohimè, ch'è quello, che io sento, forsi egli fa questo per dar sodisfatione a quella trista e rea femina? O che giuste sentenze, ò che nobbil attione di un Rè ò povera giustizia, come sei tu ben'amministrata, poiche adesso si crede più alla bugia, che alla verità, ò misera mè, pur converrà, che io ti veggio rotto in mille pezzi, caro mio specchio, uh, uh.
- B. Il Cielo volesse, che non vi fosse di peggio.
- A. E che cosa vi si può esser di peggio per me, che questa?
- B. Egli hà ordinato una legge, che ogni huomo debbia prender sette moglie: hor considera un poco tu, che rovina sarà per le case con tante femine.
- A. Come? ei vuole, che ogni huomo pigli sette moglie? ò questo è ben peggio che s'ei facesse romper quanti specchi sono nella Città. Ma che pazzia è questa, che egli è entrata in capo.
- B. Io non di sò dir altro: e ti hò detto tutto quello, che à lui hò sentito dire: à voi Donne ita il difendere, prima che il male vada più avanti. Così havendogli cacciato queste pulce nell'orecchia, si parti da lei, e se ne tornò alla Corte, aspettando di udire qualche gran novità innanzi che fosse notte.

Tumulto delle Donne della Città.

P Arrito Bertoldo. Anrelia credendosi che ciò fosse la verità, subito andò a trovare le sue vicine, e gli fece palefare quel tanto, che da Bertoldo aveva udito, le quali sentendo simil-cosa, entrarono in tanta smanìa, & in tanta furia, che gettavano fuoco per tutto, & in meno d'un' hora si sparse tal nuova per la Città, onde si unirono insieme più di mille femine, le quali havendo discorso gran pezzo sopra tal fatto, e si risolsero alla fine di andar à trovar il Rè, e quivi alla sua presenza gridar tanto, e far tanto rumore, che esso vinto dalla lor importunità, si risolvesse a fare, che la legge da lui novamente imposta, non andasse più avanti: e così tutte piene di rabbia, e colme di sdegno andorno alla Corte, & ivi giunte cominciarono à fare i più gran strepiti, e le maggior grida del mondo à tale, che il Rè era quasi stordito, e non sapendo la cagione di così gran tumulto, restò tutto confuso, e pieno di maraviglia: laonde non potendo sopportare tanta insolenza, tratto dalla collera, e dal furore, fu forzato poner da banda.

FF

Il Rè va in colera con le Donne, e Bertol. gode.

V Oltandosi all' hora à quello con faccia turbata, disse loro. Che novità è quella, che io sento? e di dove procede quella sollevatione? chi vi ha messo in tanta smanìa? dove nasce tanto fraccasso? perche fare tanta rovina? sete voi forse, spiritate? che nell' anno avete? dicelo in mal' hora, femine del diavolo.

D. Che novità è la tua, o Rè? che humore di pazzia ti è saltato in capo? rispale una delle più audaci, e rabbiose, che frenena r'e venuta ad ordinare, che ogni huomo pigli sette moglie? ò che nobile consideratione di pro-

deu

dente, e saggio Rè, ma sappi ch'ella non ti andará mai fatta.

R. Che dite voi sciocche? parlate pienamente, ch'io v'intenda, e vi risponderò.

D. Parlar pianamente ch' anzi bisognarebbe tirarti giù di quel seggio Reale, dove hora siedì, e cavarti ambedue gl'occhi.

R. Che ingiuria, che dispiacer v'hò fatto? ditelo alla schietta, e non v'affocate tanto, cagne rabbiose, che sete.

D. Non te l'abbiamo noi detto un'altra volta?

R. Io nõ vi hò ben inteso, però ritornate a dire.

D. Non si trova il peggio sordo di quello, che non vuole udire. Noi torniamo à replicare, che tu hai fatto un grand' errore ad ordinar per legge, che ogni huomo pigli sette Donne per moglie, e che tu doveresti attendere a' negotii tuoi, e del tuo Regno, e non impacciarti in quello, che a te non appartiene. Hai tu inteso adesso? ovvero far sì, che ogni Donna possa prender sette mariti, la qual cosa sarebbe stata più conveniente. Ma ben si vede, che non hai punto di cervello, e che sei pazzo affatto?

Il Rè caccia le donne, e biasima il sesso femminile

A H sesso ingrato, e discortese, quando feci io mai tal legge? levatevi hor hora dalla mia presenza? & andate in mal' hora ribalde, & importune, che sete, che adesso io conosco chiaramente, che Donne non vuol dinotar altro, che danno, femina femina zizanie, e discordie, che dalla casa dov'ella si parte, e si tira dietro ciò che può con il rastello, e dov'ella entra vi porta la fiamma, & il fuoco, ella è una sentina d'inganni, e tradimenti, un baratro infernale, nel quale si sentono di continuo i pianti, & i lamenti de i miseri mariti che sono la roina de i padri, tormento delle madri, flagello de i fratelli, vergogna de parenti, consumamento delle case; & in
som-

somma elle sono pena, & afflittione di tutto il genere humano: Andate via in mal' hora, e non mi tornate mai più innanzi spiriti infernali, e malvaggie, che voi siete. O che fracasso, o che rovina hanno fatto queste pazze scatenate per niente. Mà te io posso sapere chi è stato l' inventore di questa novita son risoluto di riconoscerlo secondo ch' egli merita. Ecco che pur son andate via una volta quelle insolenti, che poco v'è mancato, ch' esse non mi abbiano cavati l'occhi con le dita

Partite le donne, e chetatosi alquanto il Rè Bertoldo, ch'era stato in disparte ad ascoltare il tutto, essendogli riuscito il suo disegno, si fece ridendo innanzi al Rè, e gli disse.

B. Che dici, o Rè? non ti dis' io, che prima, che tu andassi a letto il giorno d'oggi, leggeresti il libro a la riversa di quel che jer dicesti in lode delle Donne? hor vedi, ch'elle t'hanno chiarito.

R. O che cervelli diabolici andar a trovar invenzione, che io habbia ordinato, che ogni huomo debbia prender sette moglie, cosa, che mai non m'imaginai, ne pure me lo sognai, o che mal seme, o che razza.

B. Tu fai i patti, che sono frà te, e me.

R. Hai molto ben ragione, però vieni, siediti meco su questo seggio Reale, l'hai meritato.

B. Non possono capir quattro natiche in un'istesso leggio.

R. Io ne farò far un'altro appresso di questo, e vi federai su, e darai udienza come mè.

B. Nè amore, nè signoria non vuol compagnia: però governa pur tu, che sei Signore.

R. Io dubito che tu sii stato inventore di questo fracasso.

B. Tu l'hai indovinata alla prima, e non mi puoi castigare altrimenti, perche io mi sono ingegnato per adempire quanto havevo promesso di fare.

R.

R. Horsù poiche questa è stata tua inventione, io ti perdono: ma come hai ordinato questa malitia?

B. Io sono andato à trovar colei alla quale tu concedelli lo specchio, e gli hò dato ad intendere, che tu volevi di nuovo farlo spezzare, e darne la metà alla sua avversaria; e di più che havevi ordinato, che ogni huomo pigliasse sette moglie, e perciò colei haveva radunato così gran numero di femine insieme, che hanno fatto quel così gran schiamazzo, che tu hai sentito.

Il Rè si pente di haver detto male delle Donne, onde torna di nuovo a dirne bene.

R. **T**U sei stato un grande inventore, ma però di malitia, & hai quasi causato un gran disordine hoggi, & hanno havuto mille ragioni, non che una à moverli ad ira contra di me, non potevo creder, che il sasso domesco fosse così privo di cervello, che si movesse a far tanto rumore senza grandissima ragione. E qual maggiore occasione di questa gli potevi tu dare à farle irritare verso di me? & a me parimente hà dato occasione di dir contro di loro quello, che io non vorrei haver detto per tutto l'oro del Mondo, e ne son molto dolente, pentito, e di nuovo torno a dire, che l'huomo senza la donna è come una vigna senza siepe, un giardino senza fonte, fiume senza barca, prato senza fiori, bosco senza frondi, spica senza grano, arbore senza frutti, Città senza piazza, rocca senza guardia, palazzo senza balconi, torre senza scale, viola senza odore, anello senza gemma, pino senza ombra, mare senza pesce selva senza piante, & in somma colui, che si trova privo di sì dolce compagnia, si puo ben dire, che sta uno specchio senza chiarezza.

B. Un Asino senza capezza.

R.

- R. Tu sei per insolente bestia .
- B. Tu m'hai conosciuto alla prima: horsi perche io veggio che tu hai tanto in protezione le Donne, non voglio che parlino più di quelle; e quello, che è passato sia passato.
- R. Chi vuol esser amico mio, non dica mal delle Donne, perche elle non offendono alcuno, non portano armi, e non cercano risse, ma son tutte mansuete, placide, benigne, e quiete, amabili, & ornate di tutte le virtù, però non incitar più l'ira mia verso di loro perche io ti farò dar cōtegno castigo.
- B. Io non toccherò più le corde di quella cetara, mà attendaremo ad altro, e siamo amici.
- R. Si perche dice il proverbio non contrastare con l'huomo potente, e stà discosto dall'acqua corrente.
- B. Ancora l'acqua cheta, e l'huomo che tace non mi piace.

La Regina manda à dimandare Bertoldo al Rè, perche lo vuol vedere .

Mentre ragionavano così famigliarmente il Rè, e Bertoldo, e giunse un messo da parte della Regina, il quale disse al Rè come la Regina desiderava assai di veder Bertoldo pregando sua Maestà à mandarglielo, perche ella haveva inteso, che costui si pigliava spasso di burlare le Donne, havea fatto pensiero di farlo bastonare ben bene, onde il Rè udito la dimanda della Regina, voltatosi à Bertoldo gli disse .

- R. La Regina hà mandato à dimandarti, ecco il messo, qual'è venuto à posta, ch'ella ti vuol parlare.
- B. Tanto per male, quanto per bene si portano l'imbasciate.
- R. La coscienza sempre rimorde l'huomo tristo.
- B. Il riso della Corte; non si confà con quello della Villa .

R.

- R. L' innocente passa libero fra le bombarde.
 B. La Donna irata, la fiamma impicciata, e la padella furata, sono di gran danno in una casa.
 R. Spesso interviene all' huomo tristo quello, ch'ei teme.
 B. Il Gambaro spesso volte salta fuori della padella per salvarsi, e si trova nella braglia.
 R. Chi semina iniquità, raccoglie de i mali.
 B. Sotto la scuffia spesso vi sta la tigna ascosa.
 R. Chi ha intricata la tela, la districchi.
 B. Mai si può districare, quando i capi sono inviluppati.
 R. Chi semina le spine, non vada senza scarpe.
 B. Duro è contro il timolo calcitrare.
 R. Non temere, che alcuno ti faccia oltraggio.
 B. Al buon confortatore non duole il capo.
 R. Temi tu forsi, che la Regina ti faccia dispiacere.
 B. Donna iraconda, mar senza sponda.
 R. La Regina è tutta piacevole, e brama di vederti, però va via allegramente, e non dubitare.

Bertoldo è condotto alla Regina.

Così Bertoldo fù condotto alla Regina, quale havendo inteso, come s'è detto, la burla fatta a quelle Donne il giorno innanzi haveva fatto preparare alquanti bastoni, e commesso alle sue Donne, che ferratolo in una camera, gli sbattessero ben bene la spolvere di sul mantello; e subito ch'essa lo vidde mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata disse.

- R. Mira che cesso di babuino.
 B. Il caldaro grida dietro la padella:
 R. Come t'addimandi tu?
 B. Io non dimando nulla.
 R. Come ti chiami?
 B. Chi mi chiama, io rispondo.
 R. Dico come ti appelli?
 B. Io non mi son mai pelato, che io mi ricordi

Men:

DI BERTOLDO.

19

Mentre la Regina interrogava Bertoldo, una delle sue serve portò di nascosto un vaso pieno d'acqua, per fargli battere dentro il sedere, ma il Villano astuto, accortosi di ciò, stava molto ben avvertito, e subito pensò una nuova astutia, seguitando pur la Regina il suo parlare.

Astutia di Bertoldo perche non gli fusse bagnato al podice.

R. **C**ome fai tu tante astutie, che tu pari indovino.

B. Ogni volta, che che mi viene adacquato il sedere, io indovino ogni cosa: e sò s'una donna fa l'amore, s'ella hà mai fatto errore con alcuno, e s'ella è casta, ovvero impudica, & in somma io indovino ogni cosa: e se vi fosse chi mi volesse bagnar di dietro, io saprei dire ogni cosa adesso.

Bertoldo scampa la furia dell'acqua.

A L'horà quella serva, ch'haveva portato il vaso con l'acqua per bagnarlo udendo tali parole, lo portò via pian piano, per sospetto di non essere scoperta di qualche macchia; nè ve ne fu alcuna, che ardisse di farli scherzo alcuno, perchè tutte havevano, come si suol dire, qualche straccio in bucato, ma la Regina, che ardeva di sdegno contro di costui, impose, che esse pigliassero un bastone per ciascheduna in mano, e lo bastonassero ben bene: ond' esse gli avventorno adosso con maggiore impeto, che non fecero le furiose Baccanti adosso il misero Orfeo; onde vedendosi il povero Bertoldo in così gran pericolo, ricorse, di nuovo à l'usata astutia, e rivolto a loro disse.

Nuova astutia di Bert. per non esser bastonato.

B. **Q**uella di voi, che hà trattato di avvelenare il Rè alla mensa, quella sia la prima

prima a pigliare il legno, per percuotermi, ch'io mi contento.

All' hora tutte s' incominciarono à guardarfi l'una con l'altra, dicendo. Io non hò mai pensato di far questo: nè io rispondeva l'altra, e così di mano in mano risposero tutte, e per fine alla Regina, à tale, che tornarono i bastoni al suo luogo, & il buon Bertoldo restò illeso da quell' aspre percosse per all' hora.

La Regina brama, che Bertoldo sia bastonato per ogni modo.

LA Regina, che tuttavia ardeva di sdegno contro Bertoldo, e volendo per ogni modo, ch'ei fusse bastonato, mandò à dire alle sue guardie, che nell' uscire fuora lo bastonassero senza remissione alcuna, e lo fece accompagnare da quattro de' suoi ser vi, i quali poi gli portassero la nuova di quanto era successo.

Astutia di Bertoldo per non esser percosso dalle guardie

QUando Bertoldo vidde, che in modo alcuno non poteva fuggire, ricorse à l'usato, giuditio; e voltato alla Regina disse, poich'io veggio chiaramente, che pur tu vuoi ch'io sia bastonato, fammi questa gratia ti prego in cortesia (che la domanda è honesta, e la puoi fare in ogni modo à te non importa, pur che io sia bastonato) di a questi tuoi, che mi vengono ad accopagniare, che dicano alle guardie, che portino rispetto al capo, e che menino poi il resto alla peggio.

La Regina non intendendo la metafora, comandò à coloro, che dicevano alle guardie, che portassero rispetto al capo, e poi menassero il resto alla peggio, che sapevano; e così costoro con Bertol. innanzi s'inviarono verso le guardie, le quali avevano di già i legni in mano per servirlo della buona fatta, onde
Ber-

Bertoldo incominciò à caminare innanzi a gli altri di buon passo, a tale, che era discostato da loro un buon tratto di mano, quando coloro, che l'accompagnavano, videro le guardie all'ordine per fare il fatto, & essendo hormai Bertoldo giunto da quella incominciorno di lontano a gridar forte che portasse rispetto al capo, e poi menassero il resto al peggio, che così haveva ordinato la Regina.



I Servi bastonati in cambio di Bertoldo

LE guardie vedendo Bertoldo innanzi à gli altri, pensando ch'elso fusse il capo di tutti, lo lasciorno passare senza farli offesa alcuna; e quando giunsero i servi, gli cominciorno à tempestare di maniera con quelli bastoni, che gli ruppero le braccia, e la testa, & in somma non vi fù membro, nè osso, che non haveffe la sua ricercata di bastone. Così tutti pesti, e fracassati se ne tornorno alla Regina la quale havendo udito, che Bertoldo con tale astutia era salvato, & havendo fatto ivi bastonare i servi in suo luogo, arse verso di lui di doppio sdegno, e giurò di volerse ne vendicare, ma per all' hora celò lo sdegno, ch'ella haveva, aspettando nuova occasione, facendo in tanto medicare i servi,
i qua-

i quali, come dissi, erano stati acconci per le feste, come si suol dire.

Bertoldo torna al Rè, e fa una bella burla ad un parasito.

Venuto l'altro giorno; la Sala Reale, s' incominciò ad empire di Cavalieri, e Baroni secondo il solito; e Bertoldo non mancò di comparire secondo il suo solito; onde vedutolo il Rè, lo chiamò a se, e disse.

R. E bene, come passò il negotio trà té, e la Regina?

B. Dall'orlo alla scarpa vi fù poco avvantaggio.

R. Il mare era molto turbato.

B. Chi sà ben veleggiare passa ogni golfo sicuramente.

R. Il Cielo minaccia gran tempesta.

B. La tempesta è scaricata sopra d'altrui.

R. Credi tu che sia tornato sereno?

B. Lascia il Cielo molto nuvoloso.



Insolenza d'un Parasito.

All' hora un parasito, che stava appresso il Rè, il quale serviva ancora per far ridere, e si chiamava Fagotto, per esser egli huomo grosso, picciolo di statura, e con il capo calvo, disse al Rè. Di gratia Signore fammi un favore, che io ragioni un poco con

que-

DI BERTOLDO. 23

questo Villano, perche io lo voglio chiarire.
Disse il Rè à lui; Fa quello, che ti piace, ma
guarda a non fare come fece Benvenuto, il
quale andò per radere, e fù raduto. Nò nò,
rispose Fagotto, io non hò paura di lui, e si
voltò verso Bertoldo con un cesso stravagan-
te, e gli disse.

- F. Che dici tu barbaganni caduto dal nido?
B. Con chi parli tu alocco spennacchiato.
F. Quante miglia sono dal far della Luna alhi
bagni di Lucca?
B. Quanto fai tu dal calderone della broda alla
stalla?
F. Perche causa fa la galina l' ova bianche?
B. Perche causa lo staffilo del Rè fa à te tenere
le chiappe di fabriano.
F. Chi son più li Turchi, ò gli Hebrei.
B. Chi son più quelli, che hai nella camiscia, ò
nella barba.
F. Il Vecchio, e l'Asino nacquero, tutti due ad
un'istesso parto.
B. Il giottone, e'l porco mangiato tutti due ad
un'istessa conca?
F. Quant'è che tu non hai mangiato delle rape
B. Quant'è, che non t'è stata data la coperta?
F. Sei un bufalo, ò una pecora.
B. Non mettere in ballo i tuoi parenti.
F. Sin quanto starai tu a lassare da parte le a-
stutie.
B. Quando tu lasciarai stare di leccare i piatti
di cucina.
F. Al Villano non gli dar bacchetta in mano.
B. Al porco, & alla rana non gli levare il fango
F. Il corvo non portò mai bona nuova.
B. Il Nibbio, e l'Avoltore van sempre dietro
alle carogne.
F. Io son huomo da bene, e ben creato.
B. Chi si loda s'imbroda
F. Il Villano è un mal'animale.
B. E l'Ascultatore è un brutto mostro.

ASTUTIE

- 24
 F. Non fui mai Villano senza malizia.
 B. Non fui mai gallo senza cresta: ne parafito
 senza adulatione.
 F. Le tue scarpe hanno aperta la bocca.
 B. Si ridono di te, che sei una bestia
 F. Le tue calze son tutte rapezzate.
 B. Meglio è havere rapezzate le calze, cha il
 moltaccio, come hai tu.

Haveva costui molti segni su la faccia, che gli erano stati dati per i suoi l'benemeriti, dove sentendosi toccare su'l vivo ne sapendo, che risponderne venne rosso in viso come il fuoco per vergogna, tanto più, che tutta la Corte cominciò a ridere di questo motto, onde cominciò ad acchetare, e volentieri si sarebbe partito, se quei Cavalieri non l'havefsero trattenuto.

Ma Bertoldo, che per haver ragionato assai haveva la bocca piena di saliva, ne sapendo dove sputare, essendo ornata la sala tutta, e le pareti di panni di seta, e d'oro, disse al Re: Dove vuoi tu ch' io sputi? disse il Re: Va sputa in piazza. All' hora Bertoldo volto verso Fagotto qual'era tutto calvo, come già vi dissi, gli sputò in mezzo della testa, onde costui alteratosi, si querelò innanzi il Re dell'ingiuria fatta. Disse Bertoldo: Il Re mi hà dato licenza, ch'io sputi in piazza, e qual' è più bella piazza quanto la tua testa? Non si dice per proverbio testa calva, piazza di pidocchi? Ecco dunque, che io non hò fatto errore alcuno, & io ho sputato in piazza, secondo la commissione del Re.

Tutta la Corte diede ragione a Bertoldo, e Fagotto spezzandosi la zucca, convenne havere pazienza: & havrebbe voluto esser digiuno di essere mai impacciato con lui, e tutti ne hebbero grandissimo piacere, perche costui faceva professione di bellissimo ingegno, e dava delle canzoni a tutti, & hora non ardiva

DI BERTOLDO: 27

pure di alzar gli occhi per vergogna, e fù quasi per andarsi ad impiccare per il dispiacere; e perche era sera, il Rè accomiato tutti i Baroni, e disse a Bertoldo, che tornasse a lui il di seguente, mà che non fusse nè nudo, nè vestito.

Astutia galante di Bertoldo nel tornare, che fece innanzi al Rè nel modo, che gli aveva ordinato.



Venuta la mattina, Bertoldo comparve alla presenza del Rè involto in una rete da pescare, & il Rè vedutolo a quel modo, gli disse.

R. Perche sei tu cōparso così alla presenza mia?

B. Non mi dicesti tu, che tornassi a tè questa mane, e che non fussi nè nudo, nè vestito?

R. Sì dissi.

B. Hor eccomi involto in questa rete, con la quale parte copro le membra, e parte restano scoperte.

R. Dove sei stato fin'ad hora?

B. Dove sono stato più non sono, e dove son hora, non vi può star altri che me.

R. Che cosa fanno tuo padre, tua madre, tuo fratello, e tua sorella.

B. Mio padre d'un danno ne fè due; mia ma-

B

dre

dre fa alla sua vicina quello, che non gli, fara mai piu; mio fratello quanti ne trova tanta n'ammazza, e mia sorella piange di quello, che ha riso tutto quest'anno.

R. Dichiarami quest'imbroglio?

B. Mio Padre nel campo desiderando di chiudere un sentiero, vi pone de spini, onde quel che solevano passar per detto sentiero, passano or di qua, & or di la dai detti spini, a tale, che d'un solo sentiero, che vi era ne viene a far due. Mia madre ferra gli occhi ad una sua vicina, che muore, cola che non fara mai piu. Mio fratello itando al Sole, ammazza quanti pidocchi sono nella camicia. Mia sorella tutto quest'anno s'è trastullata con il suo innamorato, & hora piange nel letto i dolori del parto.

R. Qual e il piu lungo giorno che sia?

B. Quello che non si mangia.

R. Qual e la piu gran pazzia dell'huomo?

B. Il riputarsi savio.

R. Perche causa vien prima canuta la testa, che la barba?

B. Perche li capelli sono nati prima della barba.

R. Qual e quel figlio, che pela la barba a tua madre?

B. Il fuso.

R. Qual e quell'herba, che sino gli orbi la conoscono?

B. L'ortica.

R. Qual e quella femina, che balla sempre nell'acqua, e non si lava mai i piedi?

B. La barca.

R. Qual e colui, che si ferra in prigione di sua posta?

B. Il bigatto, o verme da seta.

R. Qual e il piu tristo fiore che sia?

B. Quello, ch' esce dalla botte quando si finisce il vino.

R.

- R. Qual' è la più sfacciata cosa ?
 B. Il vento, che si caccia fin sotto i panni delle donne.
 R. Qual' è colei, che nessun la vuol in casa ?
 B. La colpa.
 R. Qual' è quel storto, che taglia le gambe à tutti i dritti ?
 B. Il ferro, ovvero falce da mietere il grano.
 R. Qual' è la più grama femina che ha ?
 B. La gramola da fare il pane.
 R. Quanti anni hai tu ?
 B. Chi numerà gli anni fa conto con la morte.
 R. Qual' è la più bianca cosa che sia ?
 B. Il giorno.
 R. Più del latte ?
 B. Più della neve ancora.
 R. Se non mi fai veder questo, io ti voglio far batter duramente.
 B. O infelicità, e miseria delle Corti.

*Astutia ingegnosa di Bertoldo per non
 haver delle buffe*

- A** Ndò dunque Bertoldo, e prese un secchio di latte, e secretamente lo portò nella camera del Rè, e ferrò tutte le finestre, se ben era di mezzo giorno, & entrando il Rè nella camera, venne ad urtare nel detto secchio, e lo roversciò tutto, e poco vi mancò, che non cadesse con la faccia in terra, onde tutto irato fece aprire i balconi, e vedendo quel latte sparso per terra, & esso havere urtato in quel secchio, cominciò à gridare, dicendo.
 R. Chi è stato colui, che ha posto quel secchio di latte nella camera mia, & ha ferrate le finestre, acciò ch' io vi urti dentro ?
 B. Sono stato io quello per provarvi, che il giorno è più bianco, e chiaro del latte, perché se il latte fusse stato più bianco del giorno egli t' haveria fatto lume per la camera, e non avresti urtato nel secchio, come hai fatto.
 R. Tu sei un astuto Villano, & ad ogni costo

trovi il suo manico. Ma chi è costui che viene in qua? Questo è un Messio della Regina, certo, & hà una lettera in mano. Tirati un poco da bñda, ch'io intenda quel che dice costui.

B. Io mi ritirarò. Il Ciel voglia, ch'ella non sia trista nuova per me.

Humor fantastico in capo alle Donne della Città

Venne dunque il Messio innanzi al Rè, fatta la debita riverenza, gli porse la carta in mano, in cui contenuto era questo. Che le Matrone di quella Città, cioè le più nobili, bramavano, anzi che pur addimandavano liberamente al Rè, di poter esse ancora entrare ne i consigli, e ragionamento nella Città, come erano i lor mariti, ballottare, & udire le querele, e sentenziare; & in conclusione di far ancor esse tutto quello, che facevano quelli del Senato, e Primati della Città, allegando, che ve ne erano state dell'altre, che havevano retti, e difesi Imperi, e Regni con tanta prudenza, e più tal'ora, che non havevano fatto altri Re, & Imperadori passati; e che ancora erano uscite alla campagna armate, & havevano difesi i lor Scati, e Regni valorosamente e che perciò il Re non doveva rifiutarle, e far partecipe ancora loro di quanto addimandavano, perche ad esse pareva pur strana cosa che gli huomini haveffero il dominio d'ogni cosa, e che esse fussero tenute per nulla, aggiungendo in fine, che tanto sariano secrete esse nelle cose d'importanza quanto gli huomini, e forse più degli huomini. E di ciò la Regina facea molto istanza raccomandandogli caldamente questo negotio. Letta ch'ebbe il Re la lettera, & intesa la pazza domanda di queste femine, non sapeva, che risoluzione ei si dovesse prendere. Onde voltosi a Bertoldo, gli narrò tutto il fatto, il quale prese fortemente a ridere, onde il Re alterato, disse

R. Tu ridi, manigoldo.

B.

- B. Io mi rido per certo; e chi non ridesse adesso, meritarebbe al certo, che gli fossero cavati tutti i denti.
- R. Perché?
- B. Perché queste donnette hanno scorto per un bambino, e non per Albiono, e per questo elle t'hanno fatta questa pazza domanda.
- R. A loro stà il domandare, & a me il servire.
- B. Tristo quel cane, che si lascia prendere la coda in mano.
- R. Parla, ch'io t'intenda.
- B. Triste quelle case, che le galline cantano, & il gallo tace.
- R. Tu se come il Sole di Marzo, che commove, e non risolve.
- B. A buon intenditor poche parole bastano.
- R. Cavamela fuori del sacco una volta.
- B. Chi vuol tener la casa monda, non tenghi polli, nè colombi.
- R. A proposito, chiedo da carro, viene alla conclusione.
- B. Chi intende, chi non intende, e chi non vuole intendere.
- R. Chi s'impaccia con frasche, la minestra sà di fumo.
- B. Che cosa vuoi tu da me in somma?
- R. Io voglio il tuo consiglio in quest'occasione.
- B. La formica chiede del pane alla cicala adesso.
- R. Sò che tu hai ingegno, e che sei copioso d'inventioni, e però io voglio dare a te l'affunto di questo negotio.
- B. E se a me vuoi dare l'affunto di questo, non ti dubitare, che presto te lo cavarò di torno, lassa pur a mè, che s'elle ti parlano mai più di questo fatto, io sono un cane.
- R. Horsù ingegnati pur di spedirle quanto prima.

Astutie di Bertoldo nel cavare questo capriccio dal capo alle dette femine.

A Ndo dunque Bertoldo in piazza, e comprò un'uccello, e lo pose in una scatola, e portolla al Rè dicendo, che mandasse quella scatola così ferrata alla Regina. e che essa la mandasse a quelle donne e che gli commettesse espressamente, che non l'aprissero, e che la mattina seguente tornasse, e che portassero la scatola così ferrata, che il Re gli farebbe loro la gratia di quanto chiedevano. Prese il Messo la scatola, e la portò alla Regina, la quale subito la consegnò alle dette Matrone le quali ansiose in camera di lei stavano ad aspettar risposta, commettendole espressamente da parte del Re, che non dovessero in alcun modo aprir la detta scatola, e che tornassero il dì seguente, che esse haveriano ottenuto tutto quello, che desideravano dal Re, così si partirono tutte consolate dalla Regina.

P Artite, che furono le dette donne dalla Regina, gli venne gran desiderio di veder quello, che era in detta scatola, e cominciorno l'una, e l'altra a dire. Vogliamo noi vedere quello, che si rinchiude qui dentro? Altre dicevano: Non facciamo tal cosa, perché habbiamo espressa commissione di non aprirla, perché forse v'è dentro qualche cosa importante per il Re. Che cosa vi può essere dicevano le più curiose, e poi se noi l'apriamo, non sapremo ancoraerrarla come hora stà? sì, sì aprimola pure, fiaci dentro quello, ch'esser si voglia.

A Lla fine dopò molti bisbigli fatti frà di loro si risolsero d' aprirla, nè così tosto ebbero levato il coperchio che l'uccello, che v'era dentro spiegò l'ali, e si levò in aere, e voltò via? onde ne restarono tutte confuse, e di mala voglia? e tanto più, poiche esse non poterono vedere, che uccello si fusse quello,

per-

perche con tanta velocita se gli levò di vista che non poterono discernere s' egli era palfero, ò roffignuolo, perche se l' havefsero veduto, haverebbono forsi procurato di haverne un simile a quello, e la mattina, che seguiva, haveriano portata la scatola come l' havevano havuta, e non vi faria stato male alcuno

Dolore delle dette Donne per essersi fuggito via l' uccello.

STavano dunque tutte dolenti, e malencomiche queste povere Donne per haver perso il detto uccello, e riprendendo la troppo lor curiosita di cevano. Meschine noi, come averemo più faccia di tornare innanzi al Re, poiche non habbiamo osservato il suo comandamento, ne habbiamo potuto tener stretto l' uccello per una notte. Misere, e inconsolate noi, che animo? che ardire sarà il nostro domattina? Così passarono tutta quella notte con dolore, & angustia, ne si sapevano risolvere se dovevano tornare il di seguente innanzi al Re, ò pure starsene in casa.

Risoluzione di Donne animose.

PAssata la notte, e tornato il giorno chiaro le dette Donne si lavarono, e si ridusseo tutte insieme, e comeperate non sapevano che partito si dovessero pigliare, circa il tornare più alla presenza del Re, per l' error commesso, e parimente stavano in dubbio, se dovevano tornare dalla Regina, ò sì, ò no, chi diceva ad un modo, e chi ad un' altro, chi persuadeva d' andare, e chi di restare, al fine doppo molti parlamenti, si fece più innanzi una di loro, che haveva un poco più gagliardo il cervello dell' altre, e disse. A che perdere più il tempo in far tante chiacchiere fra di noi: l' errore è già fatto, ne si può cuoprire, ne manco emendare, se non con il chieder perdono al Re, e confessare liberamente il fallo com' egli sta imperocche esso, che è di

benigno, e massime con le donne, facilmente ci perdonarà, & io farò la prima ad andar innanzi; sù fate buon animo, e seguitemi, poiche questa all'ultimo non è morte d'huomo, farebbe mai egli più ch'un uccelletto da quattro quattrini, il quale è volato via? venite meco, e non temete punto. Altre dicevano, che il Re haverebbe più a sdegno l'atto della disubedienza, che se esse gli havessero fatto scappar via quanti fagiani, e pernici egli si ritrovava havere ne' uoi boschetti, e giardini, al fine volta, e rivolta, si risolsero di appresentarsi alla Regina, e raccontargli il fatto, e così fecero.

Le Donne vanno alla Regina, & esse conduce innanzi al Rè.

U Dendo la Regina simil cosa, restò molto travagliata nell'animo, e non sapeva che si dire, ne che si fare, temendo di qualche gran disordine, pur fece buon cuore, & andò al Re con tutta questa comitiva di donne, le quali potevano essere fino a trecento, e tutte quante venivano col capo basso, e vergognose. Giunta che fù la Regina nella gran sala, salutò il Re, & esso gli rese il saluto allegramente poi la fece sedere appresso di se, e gli domandò, che buona nova li conduceva a lui con tanta compagnia di Donne.

La Regina racconta al Rè la fuga dell'uccello.

Disse la Regina: sa ppia tua Maestà, che io son venuta qui dinnanzi alla tua Corona con queste nobilissime Donne per la risposta della domanda fatta a te, per entrar ancor esse ne i negotii maneggi, & officii istessi, che anno quei del Senato, alle quali havendo tua Maestà mandato quella scatola, con espresa commissione, ch'elle non l'aprissero in modo alcuno, ma ritornarla nel modo, ch'ella gli era stata data, hora una più curiosa de l'altre havendo gran desiderio di vedere quello, che

Vi si rinchiudeva dentro, l'aperse, non pensando più oltre, e l'uccello subito fuggì via, onde esse sono restate tanto addolorate di simil fatto, che non ardiscono di levar più la testa, nè mirarla in viso, per la gran vergogna, ch'esse hanno per haver trasgredito il precetto reale. Tu dunque, che sempre fosti benigno, e clemente verso tutti, perdona loro (pregoti) tal'errore, perche non per disubedire a tua Maestà, ma per un loro curioso desiderio hanno fatto simil fallo & eccole qui penitente, e dolenti innanzi a tua Maestà, che chiedono homilmente perdono.

Il Rè si mostra turbato, e riprende le Donne di tal fatto, poi gli perdona, e le manda a casa.

Al' hora il Rè mostrando havere sdegno simil fatto, si voltò a loro con volto turbato e disse: Voi vi sete dunque lasciato fuggire l'uccello dalla scatola? Ahi femine sciocche, e di poco cervello. E poi havete ardire di volere entrare ne i consigli segreti della mia Corte? Hor come potreste, ditemi, tener un secreto, dove andasse l'interesse del mio stato della vita degli huomini, se un' hora intiera non havete possuto tener ferrata una scatola la qual'io vi hò raccomandato con tanta istanza? Tornate dunque alli vostri esercitii, ad haver cura delle vostre famiglie, e governare case vostre com'è solito vostro, e lasciate il governo della Città a gli huomini. Sò che le cose andarebbero per i loro piedi, s' esse havessero a passar per le vostre mani. Non vi farebbe cosa tanto segreta, & occulta, che non si sapesse in un' hora per tutta la Città. Horsù levatevi sù ch'io vi perdono ed andate alle case vostre, e non entrate più in simil frenesia. Poi licentiò anco la Regina, facendola accompagnare alle sue stanze da molti Cavalieri.

Così si partirono quelle povere Donne tutte di

- mala voglia, nè mai più parlorono di entrar in consigli, nè ballottare, essendo elle state ballottate per sempre dal Rè, per opera però dell'astuto Bertoldo, al quale il Rè rivolto ridendo disse .
- R. Questa è stata una bellissima inventione, & è riuscita molto bene .
- B. Ben vada la capra zoppa , fin che nel Lupo ella s'intoppa .
- R. Perche dici tu questo ?
- B. Perche donna , acqua , e foco , per tutto si fan dar loco .
- R. Chi hà nel seder nell'ortica , spesso volte gli formica .
- B. Chi sputa contro il vento , si sputa nel mostaccio .
- R. Chi piscia sotto la neve , forza è che si discopra .
- B. Chi lava il capo all'Asino , perde la liscija, e'l sapone .
- R. Parli forse così per me ?
- B. Per te parlo appunto, e non per altri .
- R. Di. cosa puoi tu dolerti di me ?
- B. Di, che poss'io lodarmi ?
- R. Dimmi in cosa ti senti aggravato da me ?
- B. Io sono stato coauditore in cosa di tanta importanza , e tu in cambio d'assicurarmi della vita, mi dai la burla .
- R. Io non sono tanto ingrato, ch'io non conosco i tuoi meriti .
- B. Conoscerli è poco, il tutto è il riconoscerli.
- R. Taci ch'io ti voglio remunerare in guisa, che tu stia sempre a piè pari .
- B. Anco quelli , che sono appiccati stanno a piè pari .
- R. Tu interpreti ogni cosa alla roverscia .
- B. Che dice male, l'indovina quasi sempre .
- R. Tu dici male, e fai male ancora .
- B. Che male faccio io nella tua Corte ?
- R. Tu non hai punto di civiltà, ne di creanza
- B.

B. Che importa a te s'io son ben creato, ò sco-
stumato ?

R. M'importa assai, perche troppo villanesca-
mente ti porti meco .

B. La causa ?

R. Perche quando tu vieni lalla presenza mia,
mai non ti cavi il cappello, ò non t'inchini .

B. L'huomo non si deve inchinare all' altri
huomo .

R. Secondo le qualità degli huomini si devono
ufar le creanze , e riverenze .

B. Tutti fiam di terra, tu di terra, io di terra;
e tutti tornaremo in terra , e però la terra
non deve inchinarsi alla terra .

R. Tu dici il vero, che tutti fiamo di terra: mà
la differenza, qual'è fra te, e me, non è altro,
se non, che siccome d' un' istessa terra si fanno
varii vasi , parte che in essi si tengono liquo-
ri pretiosi, & odoriferi; & altri, che servono
ad esercitii vili , e negletti , così io sono uno
di quelli che rinchiodono in se balsami, nar-
di, & altri liquori pretiosi, e tu uno di quel-
li, ne quali si orina, e vi si fa peggio ancora,
e pur tutti son fabricati d'un istessa materia,
e di un'istessa terra .

B. Questo non ti niego, mà ben dico, che tanto
è fragile l'uno, quanto l'altro; e quando ambi
son rotti, i pezzi si gettano per la strada , e
dall'uno all'altro non si fa differenza alcuna.

R. Horsù, sia come si voglia, io voglio, che tu
t'inchini a me .

B. Io non posso far questo , habbi pazienza .

R. Perche non puoi ?

B. Perche io hò mangiato delle pertiche di sa-
lice , e dubito di scavezzarle nel piegarmi .

R. Ah villano tristo , io ti voglio al tuo di-
spetto ; che tu t' inchini come tu torni alla
presenza mia .

B. Ogni cosa può essere , mà dura gran fatica
a crederlo .

R. Domattina si vedrà l'effetto; vâ pur a casa per questa sera.

Il Rè fa abbassar l'uscio della sua camera, acciò Bertoldo debba inchinarsi nell'entrar dentro.

Partitosi Bertoldo, il Rè fece abbassar l'uscio della sua camera tanto, che chi volesse entrar d'entro, bisognava per forza inchinar col capo, e ciò fece acciò che Bertoldo alla tornata, ch'ei faceva, si dovesse inchinare nell'entrare, e così venisse a farli riverenze al suo dispetto, però stava aspettando il giorno per vedere come succedeva la cosa.



Astutia di Bertoldo per non inchinarsi al Rè.

LA mattina l'astuto Bertoldo tornò alla Corte, com'era suo solito, e veduto l'uscio abbassato in quella maniera, pensò subito alla malitia, e conobbe ch'il Rè haveva fatto far questo solamente, perche esso nell'entrare a lui se le inchinasse: onde in cambio di chinare il capo, & abbassarlo nell'entrar dentro, voltò la schena, & entrò all'indietro, tal che in cambio di far riverenza al Rè, gli voltò il sedere, e l'honorò con le natiche. All' hora il Rè conobbe, che costui era astuto sopra tutti gli altri astuti, & hebbe a gusto simile piacevolezza: pur mostrando di esser al-

quan-

quanto alterato, disse.

R. Chi t'ha insegnato, villan, ribaldo, d'entrare nelle camere in questa foggia?

B. Il Gambaro.

R. Perche il Gambaro? Tu hai havuto un buon pedante certo.

*Favola del Gambaro, e della Grancella
narrata da Bertoldo.*

TU devi sapere, che mio Padre aveva infra fin'a dieci figliuoli, & era povero, com'anco son'io, e perche spese volte non v'era pane da cena, egli in cambio di cibarci, e mandarci pasciuti a letto, ci soleva contare qualche favola a buon conto, per farci addormentare, e così la solevano passare fin'alla mattina, onde fra l'altre, che gli udii raccontare, questa mi restò nella mente, e se tu hai pazienza di darmi un poco d'udiezza udirai cosa, che non ti dispiacera, e torna appunto al proposito nostro.

R. Di pur sù, che ciò mi farà di sommo piacere.

B. Diceva mio Padre, che quando le bestie parlavano, e che le Civette cavavano i mantelli, che il Gambaro, e la Grancella, amici carissimi, si disposero d'andare per il Mondo a vedere come si viveva negli altri paesi, & il Gambaro all'hora caminava all'innanzi come fa l'altro bestiame, e similmente la Grancella non andava per traverso, come fa al presente. Hora costoro partiti dalle paterne case, andorno molto tempo girando il Mondo, e furno nel Regno delle Cavallette, e poi passarono sù quello delle Lucerte, che confina con quello del Rè de Parpaglioni, e così circondando gran Parte della terra videro varii riti, e varii costumi tra quelle bestiole, a fine capitarono nel paese de Schirattoli, & era sera, perche fra li Schirattoli, e le Donnole era gradissima guerra per esser cōfinanti insieme, e per una nova sospition di tradimē-

io si stava in armi dall'una, e l'altra parte, arrivati questi due campioni in simil luogo, furono dalle guardie scoperti; e tolti per due spie, subito presi, e legati, furono condotti innanzi al loro Capitano, il quale fattoli esaminare minutamente non trovò in essi altro se non che desiderosi di veder il Mondo, erano giunti in quelle parti, e che come forastieri non erano informati di cosa alcuna, e che bramavano d'haver la libertà, e tornarvene alle patrie loro ò pure se volevano tenerli per soldati, li dattero il soldo come a gli altri che essi l'haverebbono fedelissimamente in quella guerra servito. Inteso ciò il Capitano, subito li fece slegare, e parendoli esser bestie di fattioni per haver tanti piedi, e tante braccia, l'accettò, e subito gli fece passar la banca. Hora avvenne, che essendo madato il Gambaro a sprare quello, che si faceva nel campo nemico, come quello ch'era nuovo personaggio in quel paese, e che caminava con grandissimo silenzio, e spesso si copriva tutto sotto la coda, e non farebbe conosciuto così facilmente; esso andò animosamente, nel campo nemico, e trovando le guardie, che dormivano, palsò avanti, & andò fino al padiglione del Donno lotto, pensando, ch'ivi ancora si dormisse, ma il meschino vi hebbe mala fortuna, perche ivi se ne stavano svegliati, e giocavano a massa, e topa, onde nel porre, ch'ei fece il capo dentro, subito fu visto da un di quei soldati, il quale cheto si levò da giocare, che'l povero Gambaro non se n'avvidde e' preso un stanchetto gli tirò così fatto colpo sul capo, che lo sfordì di maniera, ch'ei pareva morto; e s'egli se non si fosse trovate adosso le sue solite armi, il cervello gli andava a spasso. Colui, che lo percosse, non sapendo, ch'ei fosse una spia, ma credendosi, che quivi fosse capitato a caso, non havendo

mostaccio a proposito di spia, e credendolo morto, lo prese per le corni, e gettollo in un fosso, e senza altro sospetto tornò a giocare. Hora ritornato il misero in se stesso, e non potendo a pena levare il capo per la gran percossa ricevuta, giurò di mai più non voler entrare con il capo innanzi in luogo alcuno, ma caminare con la coda, acciò se più gli veniva dato delle buite, che più tosto gli fusse data sù la schiena, che sù la testa: e così ritornato al campo, fece la relazione di quãto gli era intervenuto, come le guardie dormivano, ma che nel padiglione si vegliava: onde il Capitano fece armare quietamente le schiere, & andò ad assalire il nemico, e prese il padiglione, & uccise tutti quei vi erano dentro, e fecero le vendette del bastonato Gambaro, il quale per non giunger più in simil passo disse alla Grancella; Andiamocene perche la guerra non fa per noi. Ma come fuggiremo disse la Grancella (che non siano vedute le nostre pedate). Tu caminerai per traverso, disse il Gambaro, & io all'indietro, e così ci torremo di sotto. Piacque tal propotta alla Grancella, e subito si levò in punta di piedi, e gentilmente cominciò a caminare di galone, e con tanta prestezza, che il Gambaro appena poteva tenerli dietro: e così partirono dal campo, e mai poterono coloro sapere dove fussero andati, per il stravagante caminar, che faceano, e così giunsero alle case loro, e perche i pericoli, ne' quali erano stati, lorono per testamento, che tutti i descendenti dovessero per l'avvenire caminar sempre, come havevano fatto essi nel tornar alle case loro, e fin' all' hora si vede, che il Gambaro camina all'indietro, e la Grancella per fianco; e perche il Gambaro hebbe quella bacchetta sul capo nel cacciarsi nel padiglione, io mé lo son sèpre tenuto a mente,

te , e per questo nel cacciarmi nella tua camera son entrato alla roverscia , perche meglio è , che'l sedere sia percosso , che il capo .
 Hor che ne dici , non è bella questa favola ?

R. Si certo , e sei stato un grand'huomo . Hor vattene a casa , e torna domani da me , e fà ch'io ti vegga , e non ti vegga , e portami l'horto , la stalla , e il molino .

B. Indovinela tu Grillo : horsù io vado , e mi ingegnerò di far quel ch'io saprò .

Astutia di Bertoldo per comparir innanzi al Rè nel modo sopradetto .

IL giorno seguente Bertoldo fece fare una torta a sua madre di bietola ben'unta con butiro , cascio , e ricotta in abbondanza , poi preso un crivello , se lo pose innanzi , e così con esso , e con la torta tornò al Rè , il quale vedendolo comparire in quella guisa , rideudo , disse .



CHe cosa vuol dire quel crivello , che tu hai dinanzi al viso ?

B. Non mi commettesti tù , ch' io tornassi a tè in modo tale , che tù mi vedessi , e non mi vedessi ?

R. Così commisi ?

B.

B. Eccomi dunque dopò i buchi di questo crivello, dove tù mi puoi vedere, e non vedere.

R. Tu sei un grand'huomo ingegnoso: ma dov'è l'orto, la stalla, & il molino, che ti disti, e che tù mi portassi?

B. Ecco qui questa torta, nella quale vi sono infuse tutte trè le dette cose, cioè la bietola, la quale dinota l'horto, il caso, il butiro, e la ricotta, che significa la stalla, e la farina, ch'altro non vuol dimostrare, che il molino.

R. Io non hò mai veduto, nè praticato il più vivo intelletto del tuo, però serviti della mia Corte in ogni tua occorrenza.

Piacevolezza di Bertoldo.

A Queste parole Bertoldo scostatosi alquanto dal Rè, e ritiratosi nella Corte, si calò le brache, mostrando di voler fare un suo servizio corporale. Laonde veduto il Rè tal atto gridando disse.

R. Che cosa vuoi tu fare manigoldo?

B. Non dici tù, che mi serva della tua Corte in ogni occorrenza?

R. Io l'hò detto, ma che atto è questo?

B. Io me ne voglio servir dunque a scaricare il corpo, il quale tanto m'aggrava, ch'io non posso più tenerlo.

All' hora uno di quelli della guardia del Rè alzò un bastone, e volse percuoterlo, dicendogli, brutto, poltrone, vâ alla stalla, dove vanno i pari tuoi asini e non fare quest'insolenza dinanzi al Rè, se non vuoi, che io t'affaggi le coste con questo legno. A cui Bertoldo rivolto disse.

Vâ destro fratello, nè volere fare il sufficiente, perche le mosche che volano sù la testa a i tignosi vanno sù la mensa regale ancora e caccano nella propria scodella del Rè, e pur esso mangia di quella minestra, io dunque non potrò fare i mi ei servigi in terra, che è cosa necessaria? tanto più che il Rè hà detto, che
mi

mi serua della sua Corte in ogni mio bisogno? E qual maggior bisogno da servirmene poteva venirmi che in questo fatto?

Intese il Rè la metafora di Bertoldo, e si cavò di doto un ricco, e pretioso anello, e volto a lui disse.

R. Piglia questo mio anello, che io te lo dono; e tu tesoriero, va porta qui mille scudi, che glie ne voglio fare un presente.

B. Io non vò, che tu m'interrompa il sonno.

R. Perche interrompere il sonno?

B. Perche quando io haveffi quell'anello, e tanti danari, io non riposarei mai, ma mi andarei lambiccando il cervello di continuo, nè mai più potrei trovar pace, nè quiete: e poi si dice: Chi l'altrui prende, se stesso vende. Natura mi fece libero, e libero voglio conservarmi.

R. Che cosa poss'io dunque fare per gratificarti.

B. Allai paga chi conosce il beneficio.

R. Non basta il conoscerlo solo, ma riconoscerlo anche con qualche gratitudine.

B. Il buon'animo è compito pagamento all'huomo modello.

R. Non deve il maggiore cedere al minore di cortesia.

B. Non deve il maggiore accettar cosa, che sia maggiore.

La Regina manda di nuovo à chieder Bertoldo al Rè.

MEntre essi andavano così ragionando insieme, giunse un'altro Mello da parte della Regina con una lettera, la quale conteneva, che il Rè li mandasse Bertoldo per ogni modo, che sentendosi ella un poco indisposta, voleva passare il tempo con le piacevolezze di lui; ma ciò era il contrario, anzi ch'ella havea fatto pensiero di farlo levare di vita, havendo inteso, che per opera sua quel-

Le madrone havevano ricevuto quell'affronto dal Rè, per lo quale erano in tanta rabbia, che se l'havessero potuto havere nelle mani, l'haveriano lapidato. Il Rè, letta la lettera, prestando fede alle parole della Regina, volto a Bertoldo disse.

La Regina di nuovo mi t'hà mandato a dimandare, e dice, ch'essendo alquanto indisposta, vorrebbe, che tu l'andassi un poco a trattenerne, e fargli passar l'humore con le tue piacevolezze.

B. Anco la volpe si finge alle volte esser inferma per trapolare i polastri.

R. A che proposito dici questo?

B. Perche nè tigre, nè femina fù mai senza vendetta.

R. Leggi qui se tu sai leggere.

B. La pratica mi serve per libro.

R. Sdegno di donna nobile, presto passa.

B. E bragie coperte tengono un pezzo calda la cenere.

R. Non odi tù le buone parole, ch'ella ti manda a dire?

B. Buone parole, e tristi fatti ingannano i savii, e li matti.

R. Horsù chi hà d'andar vada, che acqua non è spada.

B. Chi una volta è scottato dalla menestra calda, soffia sù la fredda.

R. Da Corsaro, a Corsaro, non si perde altro, che i barili vecchi.

B. Una cosa pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaro.

R. Per far servizio, mai non si perde.

B. Servizio con danno, Dio ti dia il mal'anno.

R. Non haver paura di nulla nella mia Corte.

B. Meglio è esser uccello di campagna, che di gabbia.

R. Horsù non ti far bramar più, vâ via, perche cosa tanto pregata poco è grata.

B.

- B. Tristo colui , che dà esemplo altrui .
 R. Chi stà più : vorrebbe star più ,
 B. Chi spinge la nave in mare fù sù la riva .
 R. Horsù dove ti mando , e non temere .
 B. Quando il Bue vâ alla mazza , suda innanzî
 e di dietro .
 R. Fâ un animo di Leone , e vâ via arditamente ,
 B. Non può far animo di Leone , chi hà il cor
 di pecora .
 R. Uâ via ficuramente , che la Regina non hà
 più odio teco , ma li è passata quella burla in
 riso .
 B. Riso di Signore , séseno di Verno : Cappel-
 lo di matto , trotto di mula vecchia , fanno
 una primiera di pochi punti .
 R. Non ti far più aspettare , perche ogni tar-
 danza è poi noiosa .
 B. Horsù io vado , poiche tu me lo comandi ,
 vada come si vuole , in ogni modo , ò per l'
 uscio , ò per la porta bi fogna entrarvi .

*Bertoldo con una astutia si ripara dal primo
 empito della Regina .*



Cosi Bertoldo s'invio per andar dalla Re-
 gina: & havendo inteso come ella haveva
 commesso a suoi Cagnatieri , che subito ch'
 egli

egli giungeva nella sua Corte, essi gli lasciarono andar tutti i cani intorno, acciò da quelli fusse crudelmente stracciato (tanto era incrudelita verso lui) nel passar ch'egli fece per piazza, vidde per buona sorte sua un villano, il quale aveva una lepre viva, e comprolla, e se la mise sotto il mantello, e quando fu giunto nella Corte, gli furono lasciati tutti i cani, li quali venivano verso di lui correndo quasi come affamati, e l'haveriano morto, e stracciato con i fieri denti; ma esso vedendo il gran pericolo, nel quale si trovava, subito lasciò andare la lepre, la quale non sì tosto fu veduta dalli cani, che lasciorno di morder Bertoldo, e si posero a correr dietro alla lepre, siccome è lor natura, a tale, che esso restò salvo, & illeso da i crudeli morsi di quei fieri cani, e così si ridusse innanzi alla Regina, la quale tutta ammirata, credendolo morto da quei cani, tutta piena di sdegno, & irata disse.

R. Tù sei qui, brutto assassino?

B. Così non ci fusti, come ci sono.

R. Come sei scampato da i denti delli miei fieri cani?

B. La natura ha provisto all'accidente.

R. La moglie del ladro non ride sempre.

B. Chi va al molino bisogna, che s'infarinii.

R. Chi a le prime non va senza.

B. A chi tocca leva.

R. A te toccherà questa volta.

B. Non vien ingannato, se non chi si fida.

R. Promettere, e non dare, vien per matto contentare.

B. Chi manco pò, paga il bò.

R. Chi non li gioca, mal li spende.

B. A chi la va bene per favio.

R. Andar bestia, e tornar bestia è tutt'uno.

B. Non bisognava entrare, disse la volpe al lupo.

R. Pur ci sei venuto tù, che fai l'astuto, e'l malitico.

- B. *Patienza disse il Lupo all'Asino : la vâ a nozze . che non vâ a tavola .*
 R. *Ogni tempo viene , chi può aspettarlo .*
 B. *Ventura pur , che poco fenno basta .*
 R. *Dietro al tuono suol venir la tempesta .*
 B. *Il pesce grosso mangia il picciolo .*
 R. *Ogni gallo non conosce fava .*
 B. *Ogni serpe ha il veleno nella coda ; ma la donna irata lo tiene per la vita .*
 R. *Tu non scamperai questa volta per certo ; usa pure quanta malizia tu vuoi, e sai, ch' io non voglio, che ti vanti di far stratagemme contra le donne .*
 B. *Chi non vâ a una fontana, vâ all'altra, e chi va più presso, inganna il compagno : però sbrigami in un tratto ; in ogni modo, come disse la Volpe al Villano, se noi campati mo mill'anni non ci guardaremo mai di buon'occhio, nè sarà buon stomaco trà di noi .*
La Regina fa mettere Bertoldo in un sacco .

A Ll'hor la Regina tutt'ardita lo fece pigliare, e legar stretto; poi lo fece condurre in una camera appresso a quella, dove ella dormiva, e perche ella non si fidava, che esso non la scappasse, come haveva fatto altre volte con le sue astutie, lo fece mettere in un sacco, e vi pose per guardia un Sbirro, il quale lo guardasse fino alla mattina con animo poi di mandarlo a gettare in un fiume, ò farli altra cosa, ch'egli non potesse farli più burle, e così il misero Bertoldo restò serrato nel sacco, nè mai hebbe timor della morte, se non quella volta: pure si pensò una nuova astutia per uscir dal sacco, e li riuscì mirabilmente, è questa.

Astutia nobilissima di Bertoldo per uscir fuori del sacco .

R Estò dunque il povero Bertoldo serrato nel sacco con la guardia di quel Sbirro; e havendosi imaginato una nuova astutia, mostran-

stradossi di parlare tra se stesso, cominciò querelandosi a dire: O fortuna maledetta come ti pigli tu spasio di travagliare tanto i ricchi, quanto li poveri, o robba iniqua dove m'hai tu condotto? meglio sarebbe itato per me se il Padre mio m'havesse lasciato mendico, che hora io non farei a così tristo passo giunto. Che cosa ha giovato a me il vestirmi di questi rozzi, e grossi panni, per mostiare di esser povero, se mi hanno scoperto per ricco, come io sono? onde questi tiranni per l'avidità della robba mia si vogliono apparentar meco; n'a vada pur come si voglia io non consentirò mai di prenderla; ch'io son huomo contrafatto e so che ella non farebbe tutta mia; e se la Regina vorrà, ch'io la prendo a mio dispetto, qualche cosa fara.

Lo Sbirro si comincia a ingannare.

- A** Ll' hora lo Sbirro udendo queste parole, & essendo curioso di saper dove derivava quel simil ragionamento, & essendo alquanto compassionevole di natura, disse.
- S.** Che ragionamento è quello che tu fai? perchè sei tu itato messo in questo sacco, poveraccio.
- B.** Eh fratello a te non importa sapere queste mie miserie; però lasciami lamentare, e tu attendi a far l'ufficio tuo.
- S.** Se bẽ faccio lo Sbirro per questo son huomo anch'io, & hò compassione della calanità de i compagni: e se non potrò darti ajuto con le forze mie in questo travaglio, io ti darò almeno qualche consolazione di parole.
- B.** Poca consolazione puoi darmi, perchè il termine è breve di quanto s'ha da fare.
- S.** Ti vogliono forse far frustare?
- B.** Peggio.
- S.** Dai delle fune.
- B.** Peggio.
- S.** Mandar in galera.

- B. Peggio .
- S. Impiccare , ò Squartare ,
- B. Peggio ancora .
- S. Abbruggiare .
- B. Mille volte peggio .
- S. Che diavolo ti possono fare peggio di questo
- B. Mi vogliono dar moglie .
- S. E questo è peggio di queste sei cose ? ò bestia, che sei: io mi credevo, che fusse un gran fastidio , hor, si che questa è da cantare nella chitarra .
- B. Non che 'l prender moglie sia peggio di quello. ch'hai detto, ma il modo, che vogliono tenere in darmela , mi dà più travaglio , che se mi facessero tutte queste cose , che mi hai dette .
- S. E che modo vi vogliono essi tener ? parlar chiaro .
- B. E li nefsun' altro che tè ? perche non vorrei esser udito da qualch' altro , che farei poi rovinato affatto .
- S. Non v'è altri, che io: parla pur sicuramente.
- B. Di gratia, che non mi facci poi la spia .
- S. Non dubitar di questo , che io non hò mai fatto simil professione , nè manco voglio cominciar adesso .
- B. Horsù io mi voglio fidar di tè , perche al parlar , che fai, mi pari galant'huomo; e poi vada com ella si voglia; quel che deve essere, non può mancare .
- S. Horsù comincia a narrare il negotio , che io t'ascolterò .
- B. Tu dei dunque sapere , che trovandomi io ricco di beni di fortuna, mà difforme, e mostruoso di vita, confinando i miei poderi con un Gentil'huomo , il quale ha una figliuola bellissima , costei havendo visto le ricchezze mie, ha pensato (bench'io sia villano, e brutto, come ti dico) di voler darmi questa sua figliuola per moglie, e più volte me n'ha fatto par-

parlare non già perchè gli piace il mio aspetto, ma per la gran robba, che io mi trovava, che in quanto della vita mia, non credo, ch'ei se ne curi un'aglio, anzi credo, che mi vorrebbe più tosto veder su le torche.

S. Tu sei dunque ricco?

B. Ricchissimo d'armenti, di greggi, di possessioni, e d'ogni cosa.

S. Quanto puoi tu haver d'entrata;

B. Io mi ritrovo haver un'anno per l'altro sei mila scudi anco più.

S. Canchero, vi sono de i Marchesi, che non hanno tanto. E quello gentil'huomo, è ricco lui?

B. Egli si trova star alla comodo, ma appreso di me egli è poverissimo.

S. Quanto può egli havere d'entrata.

B. Da mille scudi in circa.

S. Egli non è però tanto povero, come tu dici, è poi nobile di famiglia?

B. Nobilissimo.

S. Non ti vuole egli dar nulla in dote?

B. Si vuole: io ti dirò il tutto, poichè siamo qui ma non posso parlar in questo sacco, se tu non slegghi la bocca tanto, che io possa metter fuori la testa, che poi tornerai a terrarlo come haverai inteso il fatto intieramente.

S. Volentieri, eccola slegata, ragiona via allegramente; ma tu hai un brutto mostaccio; se il resto corrisponde al viso, devi esser in brutto manigoldo.

B. Cavami del tutto fuori del sacco, che vedrai la mia bella persona.

S. Sì, ma bisogna che vi torni poi dentro, come, hai finito di ragionare.

B. Siamo d'accordo, di questo non dubitare.

Lo Scirro cava Bertoldo dal sacco.

S. **H** Orsù vieni fuori.

B. **H** Eccomi, che ti pate di questa bella vicina?

S. **A**ffe, che tu sei un garbato Cavaliere. O pos-

- far il Mondo, io non hò mai veduto la più brutta bettia di te; t' hà mai veduta la Spofa?
- B.** Ella non m' hà mai veduto, e perche ella non mi veda, m' hanno fatto cacciar in questo sacco, e vogliono condurla in questa stanza, e fare ch'io la sposi senza lume, e quando poi l' haverò sposata, mi scopriranno, e bisognerà ch'ella sia contenta al suo dispetto, che così è stabilito. A me subito sarà dato due mila double di Spagna, le quali gli dona la Regina, acciò non gli scappi sì buona ventura.
- S.** Una buona ventura certo, ò che bambino da tener in braccio, o robba malnata, quanti poveri huomini, e donne affoghi tù. Mira di gratia costui, che pare un mostro infernale, e perche hà delle facultà, i gentil' huomini nobili hanno di gratia di far parentato con lui. Hor ben dice il proverbio, che la robba fa stare il tignoso al balcone; a me che sono povero, e che già non sono mostruoso come questo diavolo, non intraverrebbe simil ventura. Ma la robba malvaggia è causa di questo, pazienza.
- B.** Se tu fossi galant' huomo, io ti farei ricco questa notte.
- S.** In che maniera vorresti farmi ricco?
- B.** Io son risoluto di non voler costei in modo alcuno, perche intendo ch'ella è bella come un Sole, però mi vado pensando ch'ella non farebbe tutta mia: l'altra poi vedendomi così contraffatto, mi potrebbe forsi dare il boccone e farmi tirar le calze; però se tu vuoi entrare in questo sacco in mio cambio, io ti rinunciarò così gran ventura.
- S.** Qualche bufalaccio farebbe tal pazzia, che come mi scuoprifsero poi ch'io non fustti te, me facessero tirare un guindo, e farmi fare il saltarello del gruppo.
- B.** non dubitare di questo, perche subito che il scopriranno, tù che sei un giovine garbato,

to, non diforme come me, ella vedendoti non dirà altrimenti, che non ti voglia; e quello che sarà fatto, non potrà più tornare indietro, e beccarai via le due mila doble, ed entrerai in possesso di quella robba, perchè il padre è vecchio, e poco può stare ad andare a far dell'erba al cavallo del Gonnella, sì che tu potrai per l'avvenire vivere honoratamente, senza esercitar più questo tuo mestiero infame.

S. Tu fai molto facile la cosa, ma io non voglio pormi a questo rischio, enta pur nel sacco.

B. Po veraccio, che tu sei; non fai tu, che dice, che all'huomo audace giova il tentar la fortuna; che cosa di male ti può succedere in questo negozio? vuoi tu, che il padre di lei ti faccia dispiacere come tu l'haverai sposata, vuoi tu che lei, ch'è tutta modesta, dica, che non ti vuole? vuoi tu, che la Regina, la quale è tanto larga, e liberale, e non voglia sborzare i danari per parer avara, tutti si rimetteranno a quel che vuole il Cielo, e lo passeranno sotto silenzio; e tu andrai in casa della sposa, e con il tempo sarai herede del tutto, e sarai honorato da tutti come gentil'huomo; sappi, sappi conoscere sì gran ventura, pensa che ogni dì non si appresentano simili occasioni. Sù dunque entra nel sacco, e non vi pensar più, perchè se vi fusse qualche pericolo per tè, io te lo direi, che son huomo schietto, nè saprei dir una bugia; e innanzi che sia domani hora di desinare, t'accoggerai s'io ti voglio bene.

Lo Sbirro casca nella rete.

S. **T**U me la dipingi tanto garbatamente, che quasi m'hai fatto venire voglia d'entrare in quest'impresa. Io hò sempre udito dire, che chi non s'arrisica, non guadagna. Chi sà ch'el Cielo non habbi preparato per me questa ventura?

Bertoldo fa vista di non voler più, che lo Sbirro entri nel sacco, per fagliene venir più voglia.

- I**O non ti vò dir tante chiacchiere: colui, che non conosce la fortuna, quando gli viene in mano, la va poi cercando indarno. Se'l Cielo vuol farti questo dono, perche lo vuoi ricusare? ma io sò bene, che se tu conoscessi la mia sincerità, non faresti tante repulse. Orsù, fratello, fa quello che ti pare; io non voglio più starmi a faticare in far tanti prologhi; ecco ch'io entro nel sacco, vieni pur ferra; io non ti direi più nulla per tutto l'oro del Mondo.
- S. Fermati ancora un poco, che vi è ben del tempo da entrarvi dentro.
- B. Chi ha tempo, non aspetti tempo. Io veggio, che sai conoscere la tua ventura, e però non voglio più stare ad intronarti il capo, perche pazzo è colui, che vuol far del bene altrui a suo dispetto.

Lo Sbirro si risolve entrare nel sacco.



HOrsù io conosco veramente, che queste tue parole vengono da un puro zelo di amore, che tu porti, e veggio, che tu te
scor-

scomodi molto per me ; però io non voglia abusare simil cortesia , eccomi risoluto per entrar nel sacco , e far quel tanto che tu hai detto , perche quando haverò sposata costei , bisognerà ben poi che ella sia mia , e che tutti habbiano pazienza a lor dispetto .

B. Horsu , vien pur a ferrar il sacco , ch'io entro dentro .

S. Aspetta , non entrare , perche io son risoluto d'entrarvi .

B. Io non voglio più farne altro ; vien pur , lega la bocca al sacco .

S. Di gratia car fratello , non mi vietar simil ventura , ch'io te la chiedo per elemosina .

B. Horsu non voglio mancare di farti questa carità , se bene m'hai fatto alterare alquanto : entra dunque dentro , e non star a parlar più ; ma aspetta quello , che hà da venire , che domattina vedrai , che opera havrò fatta per te .

S. S'io non t'havessi per galant' huomo , e per huomo schietto , io non mi lascierei ridurre a ferrarmi in questo sacco ; ma si vede , che sei l'istessa bontà .

B. Il Ciel ti fa parlare adesso : horsu caccia ben dentro quell'altro braccio , ed abbassa un poco più la testa , perche tu sei un poco più alto di me , e non potrei legar la bocca .

S. Ohimè , io mi stroppio il collo : horsu lega pure ; in ogni modo non ponno stare ad arrivare i parenti , secondo che tu hai detto .

B. Fra due hore , ó trè al più farai spedito . Horsu io t'hò legato , stà cheto , non dir più nulla , perche la cosa vada com'hà d'andare ,

S. Io non parlerò più ; ma appoggiami al muro , perche mi stancherei a star ritto tanto .

B. Eccoti accostato : stai tu bene ?

S. Benissimo .

B. Horsu zitto , e senza lingua , e sappiti reggere , che ti bisogna .

S. Io non parlerò più, e stà pur cheto ancor tu,
e lascia che venghi la sposa.

*Bertoldo compra il porchetto, e lascia lo Sbirro
nella tempesta.*

Posto ch'ebbe Bertoldo lo sciocco Sbirro nel sacco fece pensiero di subito ; fuggire via, e non aspettare altrimenti la tempesta, che gli era per cadere addosso la mattina : e bisognandoli pure passare per le stanze della Regina, accostò più volte l'orecchie se udiva nessuno ; nè sentendo anima nata per quelle camere (perche erano tutti nel primo sonno) aperse l'uscio pian piano della camera dov' egli era, ed entrò nella sala, e di quì nella camera, dove dormiva la Regina, ed appressandosi al letto di lei cheto, cheto, trovò ch' ella dormiva come un sacco, onde pensò di fargli una burla, e presa una delle sue vesti, se la pose addosso, e così vestito da donna passò per tutte l'altre stanze dove dormivano le Dame; ed havendo ritrovato le chiavi di tutte le porte, le quali erano attaccate appresso il capo del letto della Nutrice aperse destramente tutte le porte, ed uscì fuori del palazzo ; ed essendo venuta la neve, haveva paura, che le sue pedate non si scoprissero: onde, come astuto, si pose le scarpe in piedi alla riverfa, a tal che in cambio d' andar in là pareva ch'ei venisse in quà. Così andò di là, e di quà, che al fine capitò ad un forno dietro le mura della Città, e vi si cacciò dentro.

*La Regina non trovando la veste, dà la colpa
allo Sbirro, che l'habbia rubbata: e pensando
parlar con Bertoldo, parla con lo Sbirro,
ch'era nel sacco.*

Venuta la mattina, entrando le Damigelle per vettir la Regina, nè trovando la veste, che esse gli havevano cavata la sera restarono tutte ammirate, e stupefatte : al
fine,

fine la Regina fattosi portare un'altra veste, si levò tutta furiosa, ed andò alla camera, dove haveva lasciato Bertoldo nel sacco; nè vedendo la guardia, ch'ella haveva messo alla custodia sua, dubitò, che lo Sbirro fusse stato quello, che gli haveffe rubata la veste, e che si fusse gito con Dio, e giurò se lo poteva haver nelle mani, di farlo subito impiccare, poi accostata al sacco, disse: E ben, galant'huomo, sei più dell'humor di prima?

S. Signora nò: anzi son qui per pigliarla quanto prima.

R. Che cosa vuoi pigliare, una medicina?

S. L'havete posta all'ordine?

R. La faremo metter all'ordine hor'hora.

S. Quanto più presto farò spedito, l'haverò più caro.

R. Non passerà troppo, che sarai consolato.

S. Non vedo l'hora d'haver quest'allegrezza; stia fate, ch'ella sia condotta hor'hora.

R. Dico, che fra poco ti condurremo da lei, stia pur'allegro.

S. Se i patti nostri sono, ch'ella venghi in questa camera, ch'io la sposi incognitamente, e che tiri due mila doble, come l'haurò sposata a che volermi menar da lei? Fate ch'ella sia condotta qua, e farò quel tanto ch' hò da fare.

R. Che parla questo villano di sposa, e di doble? Cavatelo un poco fuori di quel sacco, ch'io lo vegga in viso.

Lo Sbirro esce fuori del sacco in cambio di Bertoldo, e la Regina tutta stupescata dice.

C Hi t'hà posto in questo sacco, sciagurato, S. Colui c'havea da esser lo sposo, il quale non volendo colei, che gli volete dare hà rinunziato a me questa ventura: però fate venir la sposa, e le doble, ch'io son qui per far quel tanto, che v'è fatto.

R. Che sposa, che doble, dici tu? parla più chiaro, ch'io t'intenda.

- S. La sposa, che volevate dare a quel villano con due mila doble .
- R. T'hà forse dato ad intendere queste pappolate ?
- S. Dico, ch'egli hà detto col maggior senno, ch'egli hà, e n'ha posto in questo sacco a posta, & e se n'è fuggito via: però venghisi alla spedizione fin ch'io son di vena di far la ricevuta.

Lo Sbirro vie: a' tonato, poi rimesso nel sacco, e poi gettato nell' Adice .



- R. **A** Desso, adesso farò venire le doubl: in tanto preparati a riceverle, che voglio che il contratto sia fatto alle tue spalle.
- S. Io son qui per questo, ed un' hora mi pare mill'anni di contarle: ma avvertite che le voglio di peso, e traboccanti.
- R. Te le contarai prima, poi se non saranno di peso, io te le farò cambiare, in questo mezzo comincia a contare, e quelle, che ti pajano leggiere, dillo.
- Il che poi detto, subito fece comparir due de' suoi serventi con un bastone per uno in mano, i quali cominciorono a bastonare il povero Sbirro, il quale sentendosi tēpestare con tanta ruina, incominciò a gridare, e raccomandarsi.

darfi; ma nulla gli giovò, perche coloro lo lasciarono in terra come morto, nè bastò questo, la Regina lo fece tornar nel sacco, e gettar nel fiume, e così quel povero disgraziato tirò le doble di peso, mal per lui; ed in cambio di prender moglie s' annegò nell' Adice del tutto.

Bertoldo stà nel forno, e la Regina lo fa cercare per tutto.

DOppo che l'infelice Sbirro fù mandato a bere, si fece gran diligenza per trovar Bertoldo, ma per le pedate volte alla roversa non poteron comprendere, ch'ei fusse uscito fuori di Corte, e la Regina lo fece cercare per tutto, con animo risoluto di farlo impiccare, parendoli pur grande la beffa della veste, e dello Sbirro.

Bertoldo viene scoperto nel forno da una vecchia, e si discopla per tutto la Regina esser nel forno.

STava dunque il misero Bertoldo in quel forno, ed udiva il tutto, e cominciò a temere molto della morte, e si pentì di esser mai andato in quella Corte, e non ardiva di uscir fuori per non esser preso, sapendo, che la Regina gli havea mal'animo adosso: e tanto più havendogli fatto la burla dello Sbirro, e della veste, dubitava, ch'ella non lo facesse impiccare, ma havendo indosso quella veste, che era lunga, nè havendola tirata ben dentro del forno tutta, essendone restata fuori un lembo, volse la sua mala sorte, che venne a passar una vecchia appresso al detto forno, e conosciuto l'orlo della veste, che pendeva fuori, che quella era una delle vesti della Regina, si pensò che la Regina fusse rinchiusa nel detto forno, onde andò in un tratto da una sua vicina, e gli disse, che la Regina era in quel forno, andò colei seco, e guardò nel forno, vidde la detta veste, e conoscendola, lo disse ad un'altra; quell'altra

ad un'altra , e così di mano in mano , à tale che non fù mezza mattina , che per tutta la Città andò la nuova , che la Regina era nel forno dietro le mura della Città .

Il Rè dubita. che Bertoldo habbia portato la Regina in quel forno, e v' à dichiararsi del fatto.



U Dendo il Rè simil nuova, dubitò, che Bertoldo haveffe portato la Regina in quel forno, perche lo conosceva tanto tristo , che credeva, ch' ei potesse fare ogni cosa, e per le stratagemme del passato maggiormente gli cresceva il sospetto, onde subito andò alla camera della Regina , e la trovò , ch' era tutta arrabiata , ed inteso da lei le beffe della veste, si fece condurre a quel forno, e guardando in esso vidde costui tutt' avviluppato nella veste della Regina , e tolto lo fece cavar fuori, minacciandolo della morte. Così fù spogliato della veste il povero villano , e restò con i suoi stracci intorno , e trà che era brutto di natura ed havendosi tinto il mostaccio nel detto forno, pareva proprio il diavolo infernale, *Bertoldo , tirato fuori dal forno , & il Rè tutto sdegnato dice.*

P Ur ti ci hò colto Villan ribaldo, ma questa volta non scamperai del certo , se non sei il gran diavolo ,

- B. Chi non vi è, non veniri, e chi vi è non si penti .
- R. Chi fa quel , che non deve , gl'intervien quello, che non crede.
- B. Chi non vi va non vi casca, e chi vi casca non si leva netto .
- R. Chi ride il venere , piange la Domenica.
- B. Dispicca l' appiccato , ch'egli appiccherà poi te .
- R. Frà carne , e ugnà niun vi pugna .
- B. Chi è in difetto hà sospetto.
- R. La lingua non hà osso, e fa romper il dosso.
- B. La verità vuol star di sopra .
- R. Ancor del vero si tace qualche volta .
- B. Non bisogna fare chi non vuol che si dica.
- R. Chi se veste di quel d'altri, presto si spoglia.
- B. Meglio è dar la lana , che la pecora .
- R. Peccato vecchio penitenza nuova .
- B. Piscia chiaro , e addormi il Medico .
- R. Il menar delle mani dispiace fino alli picciocchi .
- B. E l' menar de' piedi , dispiace a chi è tratto giù dalle forche .
- R. Frà un poco tu farai uno di quelli .
- B. Innanzi orbo , che indovino .
- R. Horsù lasciamo andar le ditte da un lato: Olà Cavaliere di giustizia , e voi altri ministri , pigliate costui , e menatelo hor hora ad impendere a un' arbore , ne si dia orecchie alle sue parole; perche costui è un Villano tritto, e scelerato, che hà il diavolo nell' anpolla, e un giorno sarebbe buono per rovinar il mio stato; sù presto conducetolo via, nè si tardi più.
- B. Cosa fatta in fretta non fù mai buona .
- R. Troppo grave è stato l' oltraggio , ch'hai fatto alla Regina .
- B. Chi ha manco ragione, grida più forte, lasciammi almeno dire il fatto mio .
- R. Alle trè si va a cavallo, e tu glie n'hai fatto più di quattro , che gli sono state di troppo affronto: va pur via .

ASTUTIE

B. Per haver detto la verità, hò da patir la morte? Deh non esser tanto crudele contro di mè, prego.

R. Tu fai bene quel che dice il proverbio. Odi, vedi, e taci, se vuoi vivere in pace, e chi vuol bene a Madonna, vuol bene a Messere, però non mi star più a intonar l'orecchie, perchè quanto più preghi, getti indarno le parole, e pesti l'acqua nel mortaro.

Esclamazione di Bertoldo per la sentenza data dal Rè contro lui.

H Orsù il proverbio dice pur il vero. O servi vi come servo, o fuggi come cervo, perchè corvi con corvi non si cavano mai gli occhi; e parenti si vedono condurre alla forca, ma fra loro non s'appiccano: però tutto quello, che luce non è oro; ma chi non fa, non falla parola detta, e pietra tratta, non può tornare indietro, & un torzo di caulo è cagione tal'hora della morte di mille mosche: ma tal mi ride in bocca, che hà il rasoio sotto: onde meglio è un'oncia di libertà, che dieci libre d'oro, perchè alla fine lupo non mangia di lupo, e però per cantare il corno prese il formaggio, come hò fatt'io, che per haver canzonato in amaro, son ridotto al buco del gatto, nè mi campariano l'ali di Dedalo, che il Rè ha già data la sentenza, e la sua parola non può tornar indietro, ancorche si dica, chi può fare, può anco disfare.

Astutia ultima di Bertoldo per campar la vita, sequitando il suo dire.

H Orsù, Bertoldo, qui ti bisogna fare un'animo di Leone, e mostrare la tua generosità a questo passo: poiche tanto dura il dolore, quanto si tarda il morire, e quello, che non si può vendere, si deve donare, eccomi dunque pronto, o Rè, ad eseguire quanto hai ordinato: ma prima ch'io moja bramo una gratia, e farà l'ultima, che mi farai.

R.

R. Son contento di fare quel che domandi, ma di presto, che m'hai infastidito col tuo lungo cianciare.

B. Comanda, ti prego, a questi tuoi Ministri, che non m'appiccono fin tanto, che io non trovo una pianta, ò albore, che mi piaccia, che poi morirò contento.

R. Questa gratia ti sia concessa: sù conducetelo via, ne l'appiccate, se non ad una pianta, che gli piaccia, sotto pena della mia disgratia, vuoi tu altro da mè?

B. Altro non chieggió, e ti rendo gratie infinite.

R. Horsù a Dio Bertoldo: habbi pazienza per questa volta.

Bertoldo non troua albero, ne pianta, che gli piaccia, onde i Ministri, infastiditi, lo lasciano andare.

N On comprese il Rè la metafora di Bertoldo, onde costoro lo menorno in un bosco pieno di varie piante, e quivi non ve ne essendo nissuna, che li piaceffe, lo condussero poi per tutt'i boschi d'Italia, ne mai poterono trouar pianta, albore, nè tronco, che fusse a suo gusto, onde infastiditi dal lungo viaggio ed anco havendo conosciuto la sua grand'astutia, lo slegorno, e lo posero in libertà, e ritornati al Rè, gli narrorno il tutto, il quale molto si stupì del gran giudizio, e sottile ingegno di costui, tenendolo per uno de' più accorti cervelli del Mondo.

Il Rè manda a cercar Bertoldo, e trouatolo, in una persona dove stava e con prieghi lo fece ritornar alla Corte.

P Assato lo sdegno al Rè, mandò di nuovo a cercar Bertoldo, e trouatolo lo fece pregare a tornare in Corte, perche il tutto gli era stato perdonato, & ello gli mandò a dire, che i cavoli riscaldati, & amore ritornato, non furono mai buoni, e che non v'era tesoro, che

pagasse la libertà . Onde il Rè vi andò in persona, e lo pregò, e supplicò tanto, ch' al fine (benche contro sua volontà) lo condusse in Corte, e gli fece perdonare dalla Regina, e volle, ch'ei itasse sempre appresso della sua persona, nè faceva cosa alcuna senza il consiglio di lui, e mentre egli stette in quella Corte, ogni cosa andò di bene in meglio; ma essendo egli usato a mangiar cibi grossi, e frutti selvatici, tosto ch'egli incominciò a gustar di quelle vivande gentili, e delicate, s'intermò gravemente a morte, con grandissimo dispiacere del Rè, e della Regina; li quali dopo la sua morte vissero poi sempre sotto una vita trista, ed infelice .



Morte di Bertoldo, e sua sepoltura.

I Medici non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedii, che si fanno alli Gentil'huomini; e Cavalieri di Corte, ma esso, che conosceva la sua natura, sempre domandava a quelli, che gli potessero una pignata di fagioli con la cipolla dentro, e delle rape cotte sotto la cenere. perche sapeva lui, che con tali cibi faria guarito: ma li Medici non lo vollero mai contentare; e così finì la sua vita con questa volontà colui, che era tenuto

nuto un altro Esopo da tutti, anzi un'oracolo? e fu pianto da tutta la Corte; ed il Rè lo fece seppellir con grandissimo honore, e quei Medici si pentirono di non haverli dato quant' esso gli domandava nell'ultimo, e conobbero, ch'egli era morto per non haverlo essi contentato: ed il Rè a perpetua memoria di questo grand'huomo, fece scolpir nella sua sepoltura in lettere d'oro i seguenti versi in forma di Epitaffio, facendo vestir di nero tutta la sua Corte, come se fusse morto uno de primati di essa.

Epitaffio di Bertoldo.

In questa tomba tenebrosa, e scura
Giace un villan di sì diforme aspetto,
Che più d'orso che d'huomo havea figura;
Ma di tant'alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il mondo, e la natura:
Mentre egli visse fu Bertoldo detto,
Fu grato al Rè, morì con gravi duoli,
Per non poter mangiar rape, e fagioli.

DETTI SENTENZIOSI DI

Bertoldo avanti la sua morte.

Chi è uso alle rape, non mangi pasticci:
Chi è uso alla zappa non pigli la lancia.
Chi è uso al campo, non vada alla Corte.
Chi vincerà il suo appetito, sarà un gran Capitano.
Chi non mangia da tutte le bande, non è sano.
Chi guarda fisso nel Sole, e non stornuta, guardati da quello.
Chi ogni dì si veste di nuovo, grida ogn' hora con il sartore.
Chi lascia i fatti suoi, per far quelli degli altri ha poco senno.
Chi vuol salutar ogn'uno, frusta presto la berretta.
Chi batte la moglie dà da mormorare alli vicini
Chi

- Chi misura il suo stato, non farà mai mendico.
 Chi gratta la rogna d'altri, la sua rinfresca.
 Chi promette nel bosco, deve osservare la parola nella Città.
 Chi há paura delli uccelli, non semini il miglio.
 Chi farà come il Riccio, starà sempre sicuro in casa.
 Chi vâ in viaggio, porti il pane in seno, & il bastone in mano.
 Chi crede a sogni, fonda i suoi pensieri nella nebbia.
 Chi pone la sua speranza in terra, si discosta dal Cielo.
 Chi è pigro delle mani, non vada à tinello.
 Chi ti consiglia in cambio d' aiutarti, non è buono amico.
 Chi castiga la cagna, il cane stâ discosto.
 Chi imita la formica l'estate, non vâ pel pane in presto 'l verno.
 Chi tira il fasso in alto, gli torna a dare su'l capo.
 Chi itâ alla festa, e ballar non sâ, ingombra il loco, e altro non fâ.
 Chi piglia moglie per la rabbia, la borsa vâ a marito.
 Chi dà il maneggio di casa alle donne, ha sempre le filiere all'uscio.
 Chi non può portar la sua pelle, è una trista pecora.
 Chi usa la robba in mala parte, alla sua morte vede le sue partite.
 Chi loda uno innanzi che l'abbia praticato, spesso si dà della mentita se stesso.
 Chi dà del pane a cani d'altri, spesso viene abbaiato da suoi.
 Chi non dà la sua mercede all'operario, non ha dell'huomo giusto.
 Chi mancia a gusto d'altri, non mangia mai cosa, che li facci prò.
 Chi si prende di saper nulla, quello è piú sapiente di tutti gli altri,

- Chi vuol correggere altrui, dia buon esempio di se stesso.
- Chi fugge le volontà terrene, mangia frutti Celesti.
- Chi si trova senz'amici, è come un corpo senz'anima.
- Chi manda la lingua avanti il pensiero, non hà del faggio.
- Chi all'uscir di casa pensa quello, che hà da fare, quando torna ha finito l'opera.
- Chi da presto quello, che promette, dà due volte.
- Chi pecca, e fa peccar altrui, ha da far due penitenze in una volta.
- Chi a se stesso non è buono, manco può esser buono per altri.
- Chi seguir vuol virtù, lasci il vizio.
- Chi domanda quello, che non spera d'havere, a se stesso nega la gratia.
- Chi elegge l'armi, vuol combatter con vantaggio.
- Chi naviga nel mare della sensualità, sbarca al porto delle miserie.
- Chi del ben d' altri si attrista, altri ride del suo male.
- Chi ti lecca dinanzi, ti morde di dietro.
- Chi stà in sospetto, vadi a buon' hora al letto.
- Chi ha la virtù per guida, va sicuro al suo viaggio.

Testamento di Bertoldo trovato sotto al capezzale del suo lett o dopò la sua morte.

Queste sentenze tutt'è fece il Rè imprimere in lettere d' oro, e quelle poner sopra la porta della sua Regia, acciò ogn'uno le potesse vedere; nè si poteva consolare della perdita di così grand'huomo: e quelli, i quali erano restati custodi della camera del detto Bertoldo, nell'accomodar il letto, dove esso dormir soleva, trovorno sotto il capezzale un fagotto di stracci, di scritture, dove senz'altro

altro in lugio portorono il detto fagotto avanti il Rè, il quale facendolo subito sciorre, trovò fra quelle tartare il Testamento, che haveva fatto molti giorni innanzi, che morisse, nè mai l'haveva palesato a nessuno, la causa forse, acciocche niuno non sapesse di che stirpe, nè di che parte egli fusse, essendo un huomo sì stravagante. Hor sia come si voglia, comando il Rè, che subito si andasse per il Notaro, che l'haveva fatto, acciò lo leggesse alla presenza sua; e così il detto Notaro comparve in un tratto, e fatto la debbita riverenza al Rè, disse: Eccomi, Sacra Corona, per essequire quel tanto, che da le i farà comandato.

R. Havete fatto il testamento di Bertoldo?

N. Sì Sacra Maestà ch'io l'hò fatto.

R. E quanto è che l'havete fatto,

N. Non può essere da trè mesi in circa.

R. Eccolo prendetelo, e leggetelo voi; che questa lettera notaresca non capiscotroppo, per le stravagaticifre che vi solete fare per dentro.

N. Anzi, Signore, ch'io non sò scrivere, se non volgare. perche non potei mai passare il Donato, con tutto ch'io andassi alla scola venti due anni, e però non attendo ad altro, ch'alle differenze de' villani.

R. Qual'è il vostro nome?

N. Io mi dimando Cerfoglio de' Viluppi, per seivirla sempre.

R. Bel nome certo, ed anco il cognome può passare; ma vi starebbe meglio, al parer mio il nome di Sier Imbroglia, poiche imbrogliate tanto bene il Mondo. Horsù leggete allegramente Sier Cerfoglio, e dite forte, adagio, e chiaro, ch'io v'intenda.

(Sier Cerfoglio legge il Testamento.)

A L nome del buon cominciamento, e sia in bene. Conoscendo io Bertoldo figlio del q. Bertolazzo, del già Bertuzzo di Bertin di Ber-

Bertolli, da Bertagna, che tutti noi mortali siamo proprio come tante vesliche, che ogn' picciola punta le manda a spasso, e che come l'huomo giunge alli 70. anni come orma mi ritrovo, si può dire, che sia su le 23. hore e che non possa stare a battere le 24. e poi bona notte: Però fin che io mi trovo un poco di salute nella zucca, voglio accomodare alquanto i fatti miei, con fare un poco di Testamento sì per mia sodisfazione, come anco per sodisfare a' miei parenti, ed amici, alli quali non mi trovo esser obligato; e così voi, Sier Cerfoglio, sarete pregato rogarvi di questo mio Testamento, & ultima volontà, e prima.

Lasso a Maestro Bartolomeo Ciavatino le mie scarpe di quattro sole, e otto soldi di moneta corrente, per essermi stato molto amorevole, & havermi più volte prestato la lesina da trapungere i tacconi, e fatto altri servigi, &c.

Item a mastro Ambroglio spezzator di Corte, soldi dieci, per havermi più volte portato il braghiero, a far conciar, e fatto altri servigi, &c.

Item a Maestro Sambucco Ortolano il mio cappello di paglia, per haver tal' hora dato un mazzo di porri la mattina a buon' hora per agozzarmi l' appetito.

Item a Maestro Allegretto Canevaro la mia coreggia larga, ed il carseletto, per havermi empito il bottigo ogni volta, che ne havevo bisogno, e fatti altri servigi, &c.

Item a Maestro Martino cuoco il mio coltello, e la guaina, per havermi alcune volte cotto delle rape sotto le cenici, e fatto delle minestre di fagioli con la cipolla, cibo confacevole alla mia natura, più assai, che tortore, e pernici, &c.

Item alla zia Pandora Bucatara il mio pagliariccio, dove dormo suso, e due scanne di
stoga-

Itogale, e trè braccia di tela da fare due grembia, e quello per havermi più volte lavato i scalfarotti, e redute nette le mie maflaritie, &c.
 Item il resto de stracci, trattare, e ciancaroli, ch'io mi ritrovo nella camera, rinuncio, e lascio a Mastro Braghetto Solfanaro, per havermi alcuna volta donato castagnacci, ed altre cose secondo il mio gusto, &c.

Item lascio a Fichetto ragazzo di Corte stafilate num. 25. con un buon staffile, per havermi furato l'Orinale, e fattomi pisciar nel letto, & orinato in una scarpa, e fattomi molte altre burle, e questo bramo sia esseguito quanto prima, perche egli è un gran tristo, &c.

R. Di questo non si mancherà; seguitate pur innanzi. Sier Certoglio.

N. Item, perche quando io venni quà giù (che ne fuiss' io digiuno) lasciai la Marcolfa mia moglie con un figlio chiamato Bertoldino, che deve haver da dieci anni in circa, nè però mi lasciai intendere dove io mi gissi, acciò non mi venissero dietro, non havendo mostacci da comparire in questi luoghi, parendo più tosto babuino, che altro, e trovandomi havere un podere, e certe poche bestiole, lascio la Marcolfa donna, e madonna d'ogni cosa, finche il figliuolo habbi 25. anni, che all' hora voglio sia padrone assoluto d'ogni cosa, con patto, che se esso piglia moglie, cerchi di non impacciarsi con gente che sia da più di se.

Che non domestichi con i suoi maggiori.

Che non dia danno a i suoi vicini.

Che mangi quando ne hà, e che lavori quando può.

Che non pigli consiglio da gente, che siano andati a male.

Che non si lasci medicar da Medico ammala-
to.

Che

DI BERTOLDO: 69

Che non si lasci cavar sangue da Barbiero, che gli tremi la mano.

Che dia il suo dovere a tutti.

Che fian vigilante ne' suoi negotii.

Che non si impacci di quel; che non gl'importa.

Che non facci mercantia di quello, che non si intende.

E sopra tutto, ch'ei si contenti del suo stato; ne brami di più; e consideri, che molte volte l'agnello va innanzi la pecora; che la morte ha la balestra in mano per tirare tanto a' giovani, quanto a' vecchi, che se pensera tutte queste cose, non inciampara mai in cosa, che gli possa dar d'ano, e farla felice, & tutun o fine.

Item non trovando altro, poiche non hò voluto mai accettar nulla dal mio Rè, il quale non hà mancato di persuadermi a prender da lui anelli, gioie, danari, veste, cavalli, & altri ricchi presenti, perche forsi con simili ricchezze non haverei mai posato, e forse ancora haverei fatto mille insolenze, e fatto mi odioso a tutti, com'alcuni bassi, e vili, che ascendono per fortuna a gradi alti, e sublimi, ne però con tante dignità escono fuori del fango, nel quale sono impastati; io mi contento di morir povero, e sapere che io non hò mai usato adulatione al mio Rè, ma consigliatolo sempre fedelmente, parlando liberamente, secondo che io l'intendevo, e non altrimenti: per mostrare in quest'ultimo fine l'affetto, che io gli porto, gli lascio questi pochi documenti, i quali non si scagnerà d'accettare, ed osservare insieme, ancor che eschino fuori della bocca di un rustico villaro: e sono questi.

Di tener la bilancia giusta tanto per il povero quanto per il ricco.

Di far vedere minutamente i processi, innanzi che si venghi all'atto del condannare.

Di non far sentenziar mai niuno in colera.

70 ASTUTIE DI BERTOLDO

Di farsi bene i suoi popoli.
 Di pregiare i buoni, e virtuosi.
 Di castigare i rei.
 Di scacciar gl'adulatori, e ghiottoni, e le lingue
 maldicenti, che mettono fuoco per le Corti.
 Di non aggravare i suoi sudditi.
 Di tener la protezione delle vedove, e pupilli,
 e difender le loro cause.
 Di spedir le liti, ne lasciar straziare i poveri li-
 tiganti, nè farli correre in su, ed in giù pe-
 la scala del foro tutto il giorno.
 Che osservando questi pochi ricordi, viverà lie-
 to, e contento, e sarà tenuto per ottimo, e
 giusto Signore. E qui finisce.

Udito il Re il prefato testamento; e gli ottimi
 ricordi a lui dati, non potè fare, che non
 mandasse le lagrime fuori degli occhi, con-
 siderando la gran prudenza, che regnava
 in costui, e l'amore, e la fedeltà, che esso gli
 aveva portato in vita, e dopò la morte. E
 così fatto donare à Sier Cerfoglio cento du-
 cati, lo licentiò, e poscia, secondo, che il
 Magno Alessiandro conservò frà le più care,
 e pretiose gioie l'Iliade di Homero, così es-
 so fece riporre il detto testamento frà le sue
 ricche, e più pregiate gemme: poi comin-
 ciò a fare istanza, che si trovasse il suo fi-
 gliuolo Bertoldino, e la Malcolfa sua Ma-
 dre, che si conducessero alla Città, che
 per ogni modo li volesse appresso di lui,
 per memoria del detto Bertoldo, e così ordi-
 nò, che gli andassero a cercar per quei monti
 e bochi vicini: e che non tornassero a lui, se
 non gli portavano con essi. Così partironsi
 i detti Cavalieri, e tanto andorno cercando
 attorno, che gli trovorno. Ma di quello, che
 ne seguì, s'udirà in un'altro volume, perche
 questo non passa più oltre. Il volume pro-
 messo s'intitola il Bertoldino. Opera non
 men curiosa, e dilettevole della presente.

IL FINE

731293

B.C.A.B.

No. 116





